

MARCO BONATTI

TRA TEMPO E SPAZIO

Viaggi ai confini della scienza



*Alle mie adorato bimbe
ed al mio amore, Francesca*

Tutti i diritti sono riservati, incluso quello
di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma

© 2009 - Marco Bonatti

Fantasie cosmiche

Ciò che accade in questo racconto è frutto della fantasia... almeno per ora, si dovrebbe aggiungere. L'osservazione astronomica sta rivelando, infatti, l'esistenza di sistemi stellari sparsi ovunque nell'universo. Immaginiamo dunque un futuro, nemmeno troppo remoto, in cui la tecnologia abbia raggiunto un tale livello di sviluppo da permettere a chiunque di affrontare un viaggio interstellare.

Ecco allora quella che potrebbe essere la cronaca di un'escursione spaziale nell'anno 2400...

“Francesca, proprio non ti capisco!” –esordì stizzito Marco dopo una lunghissima quanto vana attesa. “Siamo ormai a duecento unità astronomiche¹ dalla Terra e non hai ancora aperto bocca! Con quello che è costato il viaggio, il minimo è che tu dica qualcosa, te ne prego!”- proseguì, tradendo qualcosa più di un semplice disappunto.

Qualcos'altro, in effetti, c'era.

Il solo pensiero di staccare i piedi da terra lo aveva sempre terrorizzato. Per questo aveva cercato in tutti i modi di distogliere sua moglie dall'idea di un'escursione nello spazio, una di quelle esperienze buone, a sentire lui, solo per farne motivo di vanto con gli amici. Non serviva a tranquillizzarlo nemmeno il fatto che la tecnologia del venticinquesimo secolo avesse reso i viaggi interstellari una questione d'ordinaria amministrazione. Erano addirittura sorte agenzie specializzate nello spedire i curiosi ovunque fosse possibile; l'universo era ormai ridotto ad uno sconfinato parco di divertimenti.

In fondo, però, Marco non aveva tutti i torti: lo spettacolo a cui stavano assistendo sembrava meritare qualcosa più di un semplice, irritante silenzio.

Alla fantastica velocità di nove milioni di chilometri al secondo erano bastati pochi minuti per aprire nuovi e meravigliosi scenari e fare del loro pianeta un punto raggiungibile solo con la fantasia, laggiù, in una delle tante nere voragini del cosmo.

“Che ti posso dire?” –rispose lei, con aria trasognata. “Ti sembrerò banale, ma non trovo le parole adatte. Aveva ragione Martin, quando sosteneva che è inutile tentare di descrivere un viaggio a velocità iperluce².”

Martin, loro grande amico, era un vero decano dei viaggi interstellari. Uscito dall'accademia spaziale si era presto guadagnato un posto di spicco tra i piloti della flotta terrestre grazie alle sue imprese leggendarie. Marco lo descriveva scherzosamente come un tipo con la testa tra le nuvole, "colpevole" di aver stuzzicato la curiosità di Francesca con racconti di mirabolanti missioni al di fuori del sistema solare, tra meraviglie cosmiche d'ogni genere.

Nessuno dei due aveva mai dimostrato una particolare simpatia per certe diavolerie tecnologiche: entrambi preferivano stare con i piedi per terra, in tutti i sensi.

Ad un certo punto, però, Francesca si era impuntata per quella breve quanto rivoluzionaria esperienza.

Che pericolo si poteva correre? Da oltre un secolo non si registrava un solo guasto sulla miriade di astronavi in viaggio per la Galassia.

Inoltre la navetta disponeva di un affidabilissimo computer di bordo, un termine per la verità riduttivo per descrivere un essere cibernetico ai limiti della perfezione, in grado di tenere sotto controllo ogni attività, dalla preparazione del caffè alle complesse implicazioni dei viaggi a velocità relativistiche.

Il viaggio era dunque virtualmente sicuro al cento per cento.

Eppure, nonostante questa rassicurante certezza, a bordo regnava un certo nervosismo...

“Chi ci capisce qualcosa è bravo” –disse Marco, cercando di abbracciare con un solo sguardo la moltitudine di spie luminose che lampeggiavano a console.

“Dimmi un po’ che gusto ci si trova a mettere la propria vita nelle mani di un fascio di circuiti bioelettronici!”

“Stai tranquillo, dai” –lo rincuorò lei. “ Non vorrai rovinare tutto con la tua solita diffidenza! Goditi lo spettacolo, domani sarai di nuovo tra le tue montagne e questo sarà solo un bel ricordo!”

Già, le sue amate montagne... bisognava rimettere i piedi sulla Terra, prima di tutto! E per chi non si era mai alzato in volo, quelle centinaia di miliardi di chilometri che li dividevano da casa parevano un abisso davvero incolmabile!

“Guarda:” –proseguì Francesca, cercando di distrarre il compagno- “quella è la galassia di Andromeda³ ! È stupenda, non trovi? Duecento miliardi di stelle, tutte in quel batuffolo luminoso!”

“Presto raggiungeranno anche quella” –commentò distaccato Marco, che di astronomia era più di un semplice appassionato.

“Se ne sentono di tutti i colori, ormai.” –riprese con maggiore veemenza. “Io davvero non capisco quale sia la molla che spinge certa gente a simili...”

“Due minuti al contatto visivo” – annunciò provvidenzialmente la voce metallica del computer. “I gentili clienti sono pregati di affacciarsi alla vetrata destra della navetta.”

Erano giunti in prossimità del punto cruciale della loro escursione, un sistema stellare composto di tre soli di straordinaria bellezza: una gigante blu luminosissima, grande cento volte il Sole, una arancione poco più piccola ed una nana verde, quasi invisibile di fronte alle due compagne. Il tutto era impreziosito da una coorte di dodici stravaganti pianeti, tra i quali figurava Caesar, il sesto nell’ordine, in prossimità del quale la navetta avrebbe nuovamente rivolto la prua verso la Terra, con buona pace di Marco.

“Decelerazione in corso” -comunicò il computer.

Pochi secondi dopo, la fine del viaggio iperluce fu annunciato dal ritorno ad un aspetto normale di tutto ciò che era al di fuori della navetta. Ma, in quel contesto, che significato poteva avere la parola “normale”? Tutto si poteva dire di quel mastodontico luna-park nel quale si stavano addentrando, tranne che avesse qualcosa di familiare.

“Dunque quello sarebbe il famoso sistema stellare!” –disse affascinata Francesca. “È molto più bello delle immagini che ci hanno fatto vedere sulla Terra!”

“Ci mancherebbe, con quello che ci costa il viaggio!” –reagì malamente Marco, sempre preda di strani presentimenti.

“Dai, non essere banale!” -riprese lei, facendo sforzandosi di non perdere la pazienza. “Sei troppo nervoso, prova a goderti lo spettacolo!”

Marco si sforzò di seguire il consiglio della compagna. Fece un gran sospiro e si avvicinò timidamente all’ampia vetrata della navetta, come se dovesse affacciarsi sull’orlo di un baratro. Sgranò gli occhi dinnanzi ai tre soli, ormai vicinissimi. Giganteschi ponti di gas incandescenti, costituiti dalla materia che l’uno sottraeva all’altro, li univano in una sorta di colossale tiro alla fune.

“Ebbene?” –chiese Francesca, confidando nella selvaggia bellezza di quello spettacolo. “La stella blu sembra proprio una pietra preziosa. Un topazio di qualche milione di chilometri di diametro!” –disse simulando una tranquillità che proprio non riusciva a mantenere. “E quello è Caesar! Sai, dicono che sulla sua superficie si scatenino terremoti di dimensioni continentali. Le prime sonde giunte da queste parti hanno fotografato immense regioni sconvolte da recenti cataclismi. Non ci scenderei per nulla al mondo...”

“Attenzione, inversione di rotta in corso” -riprese la voce del computer, quando ormai la massa del pianeta ricopriva gran parte della loro visuale.

La navetta sembrò per un attimo entrare in orbita attorno a Caesar, ma deviò subito con un’elegante virata rivolgendo nuovamente la prua verso l’infinito. Marco sapeva di doversi trattenere, ma dentro di lui il conto alla rovescia era già iniziato.

“Accensione motori a velocità iperluce” – annunciò pomposamente il computer. “Destinazione Terra. La Cosmo Travel si augura che lo spettacolo sia stato di vostro gradimento.”

“Si torna a casa!” esclamò lui compiaciuto.

“Speravo ti fossi tranquillizzato...” – commentò delusa Francesca - “...ma devo constatare che...”

D’un tratto nella sala la luminosità calò vistosamente ed in pochi istanti tutto piombò in un silenzio irreale.

Un evento del tutto inaspettato, davvero una brutta sorpresa per i due novelli escursionisti dello spazio!

Nonostante le assicurazioni avute in agenzia viaggi e la presenza di ben cinque sistemi di sicurezza, qualcosa era andato storto: un guasto a migliaia di miliardi di chilometri da casa, che cosa poteva esserci di peggio?

“Computer, cosa succede?” – urlò Marco, fuori di sé, nella penombra rischiarata dalla luce del sistema stellare. Questa volta la voce metallica non portò la sua solita, rassicurante freddezza.

“Guarda la console!” – esclamò stupita Francesca. “E’ completamente spenta. Tutto disattivato. Si direbbe che non funzioni più nulla!”

“Mi sentiranno, quando torneremo” – sbraitò lui. “Lo sapevo, lo sapevo! lo te lo avevo detto che non c’era da fidarsi!”

“Calmati, per favore!” – lo pregò lei. “I soccorsi non tarderanno, vedrai. Non permetteranno che ci accada qualcosa. Sarebbe una pessima pubblicità per la Cosmo Travel!”

“Base Terra, base Terra!” –si sgolò Marco nel comunicatore senza darle ascolto. “Abbiamo avuto un guasto a bordo! Base Terra, rispondete!”

“Sai bene che le comunicazioni sono gestite dal computer!” – gli ricordò Francesca. “E temo che nessuno abbia tenuto conto del fatto che una macchina tanto sofisticata potesse semplicemente...spegnersi! Vedrai, non dovremo aspettare a lungo.”

Marco le diede finalmente ascolto e si acquietò, nella speranza di ricevere al più presto buone notizie.

Trascorse invece parecchio tempo.

Assorti nei loro pensieri, i novelli naufraghi non si accorsero subito di una spiacevole novità: sotto di loro Caesar si stava facendo sempre più grande. Ad un certo punto il fatto che la navetta si stesse dirigendo verso il pianeta si fece troppo evidente.

Ai due bastò uno sguardo per intendersi: erano stati catturati dal campo gravitazionale ed il loro destino sarebbe stato quello di schiantarsi sulla superficie di Caesar!

“Che cosa possiamo fare?” –chiese a gran voce Marco, con lo sguardo perso nello spettacolare oceano violetto che si avvicinava sempre di più.

Pensò e ripensò a lungo. Più volte Martin aveva decantato i pregi delle navette spaziali. Gli aveva descritto fino alla nausea ogni singolo automatismo, ogni più piccolo accorgimento studiato perché nulla fosse lasciato al caso.

Se in quel momento fosse stato lì con loro, di certo sarebbe riuscito a risolvere il problema, e nello stesso tempo ne avrebbe sentite tante sulle sue navicelle e sulle loro stramaledettissime astrusità ipertecnologiche!

Ora però bisognava liberarsi da quel pensiero e concentrarsi su tutto ciò che, sia pur contro voglia, aveva imparato a riguardo. Un giorno l'amico gli aveva parlato della possibilità di passare alla guida manuale, ma aveva ben presto liquidato l'argomento perché fin troppo sicuro che mai vi sarebbe stata la necessità di un così primitivo accorgimento. Ma sì, gli aveva addirittura detto che, se tutti i sistemi di sicurezza fossero venuti a mancare, un quadro comandi avrebbe permesso di guidare la navicella grazie all'energia solare: di certo quella non mancava, in quel disgraziato momento!

"Forse possiamo fare qualcosa!" -se ne uscì esultante.

"Vedi? Questo è una specie di posto di guida manuale. Dovrebbe essere sufficiente sfiorare questo pannello..." –al suo gesto una serie di spie luminose si accese a console. "Secondo Martin anche un bambino sarebbe in grado di guidarla. Basterà impartire una serie di comandi elementari, come se fossimo alla guida di un aereo dell'antichità."

Marco tirò lievemente la cloche verso di sé, e la navetta rallentò il suo moto quasi istantaneamente. La ruotò, ed ancora una volta l'astronave rispose docile al comando, virando leggermente.

"È facilissimo!" –esclamò. "Stai tranquilla, ora ti porto giù io!"

Francesca non replicò: lo lasciò fare, sollevata dal fatto che il compagno avesse dimenticato, almeno per il momento, che si trovavano in quella situazione per causa sua. Tornò ad osservare la superficie del pianeta che si avvicinava vertiginosamente, scorgendo montagne e pianure, canyon e laghi bianchissimi, quindi dettagli ancor più minuti, fino alle singole rocce... gettò uno sguardo al compagno intento alla guida, cercando di coglierne un cenno rassicurante.

All'ultimo istante la navetta si dispose verticalmente, in posizione d'atterraggio. L'impatto fu tutto sommato abbastanza dolce.

“Manovra completata!” –urlò Marco orgogliosamente. “Chissà cosa dirà Martin, quando glielo racconteremo!”

Si affacciarono agli oblò. Non era giorno, eppure non si poteva neppure dire che fosse notte. Per un abitante della Terra la notte non poteva che essere buia, confortata al massimo dal chiarore della luna. Qui, invece, una gigantesca scia di stelle multicolori solcava tutto il cielo del pianeta.

“Che meraviglia!” –esclamò Francesca.

“Sono le stelle della Grande Nube di Magellano” –spiegò Marco, sfoderando un'inaspettata serenità. “Vicinissime, in termini astronomici: solamente qualche settimana-luce⁴ di distanza; duecento miliardi di chilometri, per essere più chiari.” Rimasero a lungo ad osservare quello spettacolare tappeto di luci variopinte che sembrava uscito da un libro di fiabe.

“Quanto tempo è passato?” –brontolò Marco, sul punto di ripiombare nel suo solito pessimismo.

“Non più di quindici minuti” –rispose lei, nonostante l’orologio a console indicasse molto di più. “Saranno ormai alla nostra ricerca. Vedrai, tra poche ore saremo a casa.”

“Già” –ripresero lui con tono non troppo convinto- “certo che questa volta Martin mi sentirà, eccome...”

Marco tornò a scrutare silenziosamente il cielo. Ci restò a lungo, tanto da percepire il moto delle stelle sulla volta celeste. Ad ogni minuto si profilavano sempre nuove costellazioni: un cigno, un cane, una nave, quante forme riuscì a distinguere! Si ritrovò bambino, steso su di un prato, dinnanzi al grandioso spettacolo del firmamento. Così era maturata quella grande passione per l’astronomia che non l’avrebbe più abbandonato. Da anni non provava la sensazione di calma che lo stava invadendo.

Se ne stupì moltissimo, ma non offerse resistenza, seguitando a fantasticare a lungo.

Poi il gioco si fece più difficile, le forme meno definite. La luce delle stelle si affievolì, soffocata da un’altra presenza che stava prendendo il sopravvento.

In breve una fetta dell’orizzonte si illuminò di riflessi bluastri.

“Francesca! Corri a vedere...è l’alba!”

Un bagliore fortissimo annunciò il disco della gigante blu⁵, pronta per la sua quotidiana parata nel cielo.

“Non ci posso credere...si sta facendo giorno...ma che giorno è mai questo?”

Nessuna meraviglia terrestre avrebbe mai potuto offrire loro un simile spettacolo. Nemmeno l'eclissi totale di Sole, che avevano atteso per anni e che solo pochi giorni prima avevano seguito religiosamente, tra telescopi e computer, dimenticando qualunque altra cosa.

“Sai...” –disse Marco strizzando gli occhi per resistere allo splendore- “... se fossi sicuro di poter contare sui soccorsi, potrei quasi dirmi contento di essere qui!”

“Come? Questa è buona!” – esclamò Francesca. “Sicuro di non aver battuto la testa durante l’atterraggio?”

“Dai, smettila!” –rispose lui con un sorriso. “Chissà quanto sarà grande la stella. Quando saremo a casa darò una bella spolverata ai miei video-libri di astronomia, promesso! Se solo mi fossi portato dietro qualche strumento adesso sarei in grado di determinare distanza, grandezza, magnitudo...”

“Non è che adesso parti in quarta con uno dei tuoi pistolotti astronomici, vero?” –chiese lei tra il preoccupato ed il divertito, felice di rivedere dopo tanto tempo il compagno in preda ad un simile entusiasmo.

“Stai tranquilla, cercherò di non annoiarti...piuttosto, credo che le sorprese non siano finite. Osserva la scia luminosa che segue la stella...”

Si concentrarono sulla lunga coda scintillante che conferiva all’astro l’aspetto di una gigantesca cometa. Essa si fece più luminosa, mutando gradualmente colore, passando a sfumature verdi.

Poi, nello stesso punto in cui pochi minuti prima era sorta la gigante, si andò profilando una nuova presenza. La sfera verde che stava sbucando all'orizzonte sembrava seguire il colosso bluastro in un fantasmagorico traino celeste⁶!

“Sembra un cagnolino portato al guinzaglio!” –esclamò Francesca.

“Che fantasia!” –commentò divertito Marco, ormai dimentico di tutto. “Allora io ci vedo un prigioniero in catene: questa volta Golia ha battuto Davide! Beh, a sessantamila miliardi di chilometri dalla Terra può accadere anche questo!”

“Ci pensi? Su questo pianeta si potrebbe suddividere il tempo in base al colore della stella che splende nel cielo. Potremmo darci un appuntamento alle ore nove del blu, oppure alle sette del verde. Che ne dici delle cinque del blu-verde? Ti potrei portare in quel ristorantino che ti piace tanto!”

“Accettato!” –rispose lei con una fragorosa risata.

Marco si voltò, guardandole il viso accarezzato dalle suggestive tinte che inondavano l'interno della navetta. Si ricordò perché l'aveva sposata, e perché l'amava tanto. Tornò con lo sguardo agli oblò, turbato, come se l'avesse rivista dopo moltissimo tempo.

“Sbaglio o le due stelle sono sempre più vicine?” –chiese Francesca, per rompere quel silenzio quasi imbarazzante.

“Dipende dalla posizione che il pianeta assume durante il suo moto di rivoluzione attorno ai due astri” –spiegò Marco. “Moto che, in presenza di masse così grandi, risulta particolarmente complesso. Direi che non c'è proprio tempo per annoiarsi!”

Preferì non terminare il discorso a voce alta. Si trovò ad augurarsi tra sé e sé che i soccorsi tardassero ancora. Quando mai avrebbero avuto un'altra simile occasione?

Le sue aspettative furono ben presto soddisfatte. Pochi minuti dopo una fiabesca eclissi mutò per l'ennesima volta le condizioni di luce e colore sulla superficie del pianeta.

"Un cerchio color smeraldo si è infilato in uno spropositato disco blu!" –annunciò Marco improvvisando una sorta di radiocronaca. "Durerà poco, purtroppo. Caesar ruota molto velocemente attorno al proprio asse. Quante diversità con la nostra Terra!"

"Attenta! Ora si distingue bene il ponte luminoso composto dalla materia che la gigante blu sta letteralmente strappando all'altra stella. Cannibalismo stellare, ecco la definizione usata dagli scienziati! Quanto potrà sopravvivere, la piccola, prima di venire ridotta ad una insignificante pallina di gas?" –sospirò, sopraffatto da quell'interrogativo che sembrava essere di vitale importanza.

Francesca lo osservò stupita. Suo marito non era certo il tipo da lasciarsi andare in quel modo. Il classico razionale, poco avvezzo ad esternare i propri sentimenti. Sorrise tra sé e sé, pensando che, dopotutto, lo spettacolo del suo compagno tornato bambino era il migliore in assoluto.

"Ancora nulla" –constatò lei, scrutando lo spazio circostante.

"No, purtroppo!" –rispose Marco. "Questa gigante arancione vuol proprio farsi desiderare!"

"Io parlavo dei soccorsi!" –ribatté lei, sempre più sconcertata.

“Ah sì, i soccorsi. Piuttosto, se ti dicessi che sto prendendo in considerazione l’invito di Martin per quell’esplorazione di Plutone?”

“Stai scherzando, vero? Non sappiamo nemmeno come usciremo da questo viaggio e tu ne stai già progettando un altro!”

“Guarda laggiù!” –la interruppe trionfante Marco, che non aveva mai staccato gli occhi dagli oblò. “Quel chiarore non può che annunciare la terza stella! Non è favoloso? Si prospetta un’alba arancione ed un tramonto blu-verde!”

Per qualche minuto il cielo fu teatro di una battaglia tra colori.

“Eccola, eccola!” –urlò lui correndo da un lato all’altro della navetta. “Sta iniziando il giorno arancione!”

Nei minuti che seguirono la nuova arrivata assunse il dominio del cielo. Anche la stella verde, seguendo il gigantesco guinzaglio, scomparve presto all’orizzonte, lasciando la superficie immersa in un’accecante luce arancio.

Proprio in quel momento un ronzio si diffuse all’interno dell’abitacolo. Una ad una, tutte le spie presenti a console si riaccessero.

“Marco! Francesca! Mi sentite?”

“Martin! Sei tu?” –urlò Francesca nel comunicatore.

“Sì, state bene?”

“Qui è tutto a posto, Martin, anche troppo!”

“Che vuoi dire?”

“Niente, ti spiegherò. Tu, piuttosto, che ci fai da queste parti?”

“Non appena ho saputo dell’incidente mi sono precipitato, era il minimo che potessi fare! State tranquilli, tra due minuti saremo da voi.”

“Hai sentito? Si torna a casa!” –esclamò lei felice.

“Solo fino al prossimo viaggio...”- le rispose Marco sorridendo.

Note

1) *L’unità astronomica è una unità di misura delle distanze. Essa corrisponde alla distanza Terra-Sole, fissata per approssimazione a 150 milioni di chilometri.*

2) *Nonostante la teoria della relatività di Einstein la neghi decisamente, negli ultimi tempi la possibilità di viaggi interstellari a velocità superiori a quelle della luce è stata oggetto di accesi dibattiti.*

3) *Se si escludono la Piccola e la Grande Nube di Magellano, isole di stelle “satelliti” della Via Lattea, Andromeda è la galassia a noi più vicina. Essa dista oltre due milioni di anni luce e dalla Terra è visibile come una piccola nube luminescente.*

4) *Basarsi sul numero di chilometri (299.998) coperta dalla luce in una unità di tempo prestabilita (il secondo) è il metodo più utilizzato per misurare le distanze in astronomia. L’anno luce corrisponde quindi a circa 9800 miliardi di chilometri.*

5) *La dimensione di alcune stelle giganti esistenti nel cosmo è davvero impressionante. In alcuni casi esse hanno diametri superiori a cento milioni di chilometri. Se una di queste stelle fosse posta al centro del Sistema Solare, la stessa Terra di troverebbe ad essere inglobata nell’astro stesso!*

6) *Dalle osservazioni di questi ultimi decenni è emerso che sistemi composti da due o più stelle sono piuttosto frequenti nel cosmo. Simili configurazioni non sono certo favorevoli allo sviluppo di forme di vita: forti sbalzi termici, radiazioni ed anomalie nel moto di rivoluzione renderebbero problematica la sopravvivenza di ogni essere vivente.*

Immortalità

Sette anni...tanti ne erano passati, ormai, dall'ultimo sguardo al suo pianeta natale.

Quel giorno David aveva tenuto lo sguardo fisso verso la Terra fino a vederla svanire nelle profondità del cosmo insieme ai suoi affetti, ai suoi ricordi, alla sua stessa vita.

Da allora aveva dovuto rassegnarsi al baratro immenso che si era spalancato, separandolo sempre più da casa. Mille, duemila, tremila miliardi di chilometri... che senso aveva conteggiarli? Il viaggio procedeva ad un ritmo tale da rendere obsoleto, dopo un solo battito di ciglia, anche il più rapido dei calcoli.

Era partito con la certezza di poter dominare la solitudine che, prima o poi, lo avrebbe inevitabilmente attanagliato. Non per niente una schiera di esperti del comportamento umano lo aveva designato come il migliore tra i candidati al viaggio spaziale, colui che meglio avrebbe potuto sopportare gli effetti di un completo isolamento.

Conclusioni che ora i fatti stavano clamorosamente smentendo.

Eppure non poteva dirsi solo: Afrodite era sempre al suo fianco, giorno e notte, pronta ad assecondare ogni richiesta con una disponibilità impagabile, oltre le possibilità di qualunque essere umano.

Perché Afrodite non lo era.

Si trattava semplicemente di un surrogato femminile meccanico.

Un essere cibernetico ai limiti della perfezione, certo, ma pur sempre, in fondo, una voce generata da un computer. Dolce ed accomodante, oppure ferma e risoluta, con una serie di sfumature comportamentali adatte ad ogni occasione, essa aveva accudito per anni il compagno umano, tanto che c'era stato un tempo in cui David aveva quasi rischiato di innamorarsene.

Poi aveva gradualmente imparato a coglierne i risvolti disumani, le reazioni programmate che riducevano Afrodite ad una macchina fredda ed inquietante.

“Che hai, oggi, David?” chiese il computer, con il tono del medico che si informa sulle condizioni di salute di un suo paziente.

“Nulla, va tutto benissimo” –le rispose lui, sforzandosi di recuperare il controllo. Sapeva bene che Afrodite era in possesso di straordinarie capacità empatiche e che poteva monitorare in ogni momento le sue emozioni. E la cosa lo intimoriva non poco.

Conoscendo la spregiudicatezza degli ideatori della missione, David aveva maturato l'idea che essi avessero pensato alla sua neutralizzazione, nel caso in cui si fosse dimostrato non più utile o addirittura dannoso al buon esito del progetto. Se questo era vero, e la cosa gli appariva ogni giorno più plausibile, vivere o morire stava alla sua capacità di mantenere uno stato psicofisico ineccepibile.

“Pensavo solamente” -continuò- “che ci stiamo avvicinando all'obiettivo della missione. Ne sono davvero felice.”

Mentiva, mentiva spudoratamente. Nemmeno il pensiero di essere ormai giunto al fatidico momento di riprendere la strada del ritorno poteva dargli la serenità d'animo necessaria a proseguire il viaggio.

Perché a casa non avrebbe trovato nessun viso familiare ad aspettarlo.

La ferrea logica dei viaggi a velocità relativistiche non dava scampo: solcare lo spazio a 280 mila chilometri al secondo aveva straordinarie implicazioni temporali. I quattordici anni trascorsi a bordo si sarebbero tradotti in quasi due secoli terrestri, più che sufficienti perché al suo ritorno si trovasse in un mondo sconosciuto.

Se queste erano le prospettive, che cosa lo aveva spinto ad affrontare una simile impresa? Fama, curiosità, semplice avidità?

A sette anni di distanza David sembrava averlo dimenticato.

“E’ vero, oggi è il grande giorno” –annunciò pomposamente Afrodite. “Ci pensi? “ –continuò assumendo un tono innaturalmente entusiasta- “siamo in vista di Cignus 6! Nessuno finora aveva mai osato tanto! Io ne sono orgogliosa. Lo sei, anche tu, vero?”

David annuì, accennando un sorriso. Si chiese come un groviglio di circuiti potesse sentirsi orgoglioso di qualcosa. Non si trattava che di un programma, una sensazione impostata dagli ingegneri elettronici della NOA, la grande azienda che aveva ideato l'intero progetto.

Era tutto così assurdo!

Avrebbe voluto dire qualche cosa per meglio simulare il suo orgoglio, ma le parole gli morirono in gola. Rimase in silenzio, soffocando come d'abitudine ciò che aveva dentro.

Eppure l'obiettivo della missione era quanto di più entusiasmante la tecnologia del suo tempo poteva offrire: avvicinare un buco nero, sporgersi fin sull'orlo del non-ritorno per gettare un'occhiata all'interno del più mostruoso strumento di morte che la Natura avesse mai ideato.

Quanti romanzi, quanti trattati scientifici e quanti dibattiti sull'argomento si erano avvicendati negli ultimi secoli!

Da quando le complesse equazioni di Einstein ne avevano postulato l'esistenza, i buchi neri erano divenuti il più affascinante tra i misteri cosmici, tanto che si era coniato il termine "singolarità spazio-temporale" per descriverne a dovere le uniche ed inimitabili caratteristiche.

Al suo imbarco sulla navetta David credeva di sapere quale sarebbe stato il suo compito a bordo: era lì per fornire una testimonianza umana, perché il mondo potesse condividere le sensazioni di un essere vivente in procinto di sfidare le leggi dell'universo.

Sotto l'occhio vigile di Afrodite, egli aveva tenuto un video-diario giornaliero, descrivendo l'emozione di vedere quell'enorme voragine nel cielo farsi sempre più vicina e minacciosa, il tutto condito da visioni di stelle e pianeti da mille ed una notte. La registrazione veniva quindi inviata sulla Terra e data in pasto ai media di ogni paese, il tutto ovviamente con un ritorno economico senza precedenti.

Si trattava di una sorta di telenovela cosmica di cui solo i discendenti dei primi spettatori avrebbero conosciuto il finale. Una trovata geniale trasformatasi con il tempo in un enorme affare.

Ora era giunto il giorno della puntata più entusiasmante, durante la quale gli spettatori avrebbero potuto vedere il loro beniamino (tale ormai era considerato sulla Terra) andare incontro all'infinitamente potente.

“Distanza novecentomila chilometri, decelerazione in corso” – la voce di Afrodite lo distolse dai suoi pensieri. “Proseguiremo sulla rotta prestabilita a cinquecento chilometri al secondo.”

“Ci pensi, David?” –continuò il computer con voce studiata. “Ci troviamo a meno di un milione di chilometri dal più grande mistero della Natura. Non senti un irresistibile impulso di tuffartici dentro?”

David non riuscì a trattenere un brivido di terrore. Quella domanda sembrava fatta ad arte, per sondare la sua reazione. In effetti, il dubbio l'aveva sempre avuto. Perché la NOA avrebbe dovuto rinunciare al salto nel buco nero, dopo un viaggio di ventisette miliardi di chilometri? Dimostrare degli scrupoli dinnanzi alle cifre spaventose investite per la missione, nel mondo ipertecnologico del ventiquattresimo secolo, non era certo una mossa azzeccata.

Con un'operazione del genere l'azienda avrebbe riscosso un successo schiacciante e si sarebbe aggiudicata l'appalto per tutte le più importanti imprese dei decenni a venire.

Che fantastico finale per la sua storia televisiva! Essere l'agnello sacrificale per la gloria della NOA, era quello il suo destino?

In questo caso, ovviamente, Afrodite sapeva tutto dall'inizio e lo aveva ingannato come solo un computer poteva fare.

“Sai bene” –le rispose lui- “che varcare l'orizzonte degli eventi significherebbe imboccare una via senza ritorno...”

“Sulla natura dei buchi neri sono state avanzate mille teorie” – lo interruppe bruscamente Afrodite. “Potremmo anche superarlo indenni, e trovarci in un punto qualsiasi dello spazio-tempo. In quel caso avremmo il sei virgola cinque per cento di probabilità di ritrovarci entro un raggio di un anno luce dalla Terra...”

“Al diavolo tu e le tue probabilità!” – reagì lui rabbiosamente. “Anche se dovessimo sopravvivere alla singolarità, ti dico io qual è l'unica certezza che ci resterebbe: quella di non potere più fare ritorno a casa!”

La voce artificiale, per la prima volta, sembrò esitare di fronte alla reazione del compagno umano.

La sala comandi piombò in un silenzio inusuale.

Ormai era chiaro che l'obiettivo finale della missione non era il pianeta Terra, ma il buco nero stesso. Afrodite aveva mentito: la rotta non era quella prestabilita ed il buco nero stava ormai fagocitando lo spazio attorno alla navetta.

Ecco spiegate tante stranezze! La frettolosa convocazione, le risposte evasive, i continui rialzi del premio in denaro che sarebbe stato versato alla famiglia...

Tutto si era svolto in maniera talmente concitata che David non aveva avuto il tempo per rendersi conto di ciò a cui stava andando incontro.

In ogni caso, nessuna punizione avrebbe mai potuto colpire chi lo aveva mandato verso morte certa. Se e quando David fosse tornato sulla Terra, cosa molto improbabile, non avrebbe trovato che i loro lontani discendenti!

“Non sei per nulla costruttivo” –ripresero finalmente il computer, scandendo le parole con un tono di rimprovero.

David si pentì amaramente di aver perso il controllo. Aveva portato alla luce tutte le sue emozioni, ed ora si trovava a giocare a carte scoperte.

Non tutto era perduto: se fosse riuscito a raggiungere il pannello principale, forse...

“Una reazione fuori d’ogni logica” –continuò Afrodite, come se stesse pronunciando un giudizio senza appello. Aveva letto nelle sue emozioni, trovandovi solo rabbia e disperazione.

A quel punto la presenza del compagno umano a bordo non aveva più senso.

Afrodite, con tutta la strumentazione di cui disponeva, avrebbe comunque fornito una preziosissima testimonianza dell’evento, puntando i trasmettitori verso Terra non appena varcata la soglia della singolarità. Se fosse sopravvissuta, ovviamente: ma questo per una macchina non era di nessuna rilevanza.

David doveva agire senza esitazioni. Il sistema d’aerazione, ecco come probabilmente sarebbe stata portata a termine la sua esecuzione.

Una semplice immissione nell'aria di qualche composto mortale, e per lui non ci sarebbe stato scampo.

Se era nel giusto, non gli rimanevano che pochi istanti per trovare il modo di disattivare Afrodite.

Finse indifferenza. Dagli oblò il buco nero era ormai paurosamente vicino, molto più delle simulazioni svoltesi nei laboratori della NOA.

Decine di stelle si affollavano attorno al pozzo nerissimo in una mastodontica girandola di luci e colori. Presto ne avrebbe condiviso lo stesso destino, tutti prigionieri della ragnatela tesa dal mostruoso ragno cosmico.

“Quanto manca al contatto?” –chiese David, nella speranza di riprendere la comunicazione con il computer.

“Afrodite...?” -ritentò.

Nessuna risposta. Sui monitor si succedeva senza soluzione di continuità la consueta sequenza di cifre e simboli. Chissà se tra essi si celava già il progetto della sua eliminazione.

“Hai perso il controllo” –riprese inaspettatamente il computer.

“Il tuo comportamento rischia di compromettere il normale svolgimento della missione...” –proseguì con un tono sinistro, del tutto nuovo.

David non rispose, non aveva più senso. Non c'erano più dubbi, ormai, sul fatto che uno dei due sulla navetta era di troppo. E se anche fosse riuscito a neutralizzare Afrodite? Invertire la rotta non era più possibile: i motori non avrebbero potuto opporsi alla gravità del buco nero.

La morte rimaneva in ogni caso l'eventualità più probabile: una su duemilacentotrentasei erano le possibilità di vita che fisici e cosmologi avevano concesso al primo uomo che avesse varcato la soglia dello spazio-tempo. Di certo non sarebbe potuto tornare al suo mondo, senza violare le leggi della fisica. Secondo le ipotesi degli scienziati, quel passaggio che per lui sarebbe durato una sola frazione di secondo per un osservatore esterno si sarebbe prolungato per l'eternità.

Come sarebbe potuto uscire prima ancora di entrare? Era una contraddizione che non lasciava scampo! Si sentì una specie di moderno Don Chisciotte inviato a sfidare i mulini a vento del cosmo per soddisfare la curiosità di milioni di telespettatori.

Tutta l'inquietudine di quegli ultimi mesi venne a galla improvvisamente, travolgendolo come un fiume in piena. Con il primo oggetto che trovò a portata di mano si scagliò contro il pannello di controllo di Afrodite, martellandolo disperatamente. "Ciò che stai facendo non ha alcun senso" – reagì Afrodite con sorprendente indifferenza. "Ormai troppo vicini al buco nero per invertire la rotta..." -sussurrò con tono beffardo.

Lui non la ascoltò nemmeno. Si accanì sui fasci di circuiti bioelettronici, mandando in frantumi l'anima stessa del computer. Non si fermò fino a che mille scintille esplosero dinnanzi a lui, decretando la morte del cervello elettronico.

Si gustò sadicamente l'affievolirsi delle sue spie luminose, lo svanire dei diagrammi sui monitor, il ronzio sempre più flebile degli altoparlanti che per sette anni avevano diffuso la voce della compagna e che ora si spegnevano in un ultimo rantolo.

Ora era veramente solo.

Guardò fuori della stupenda vetrata che lo separava dal vuoto cosmico, sperando di potersi risvegliare da un incubo e non vedere più la mostruosa presenza divorare il cielo.

Ma il buco nero era sempre lì, ancora più grande e potente.

Pur non essendo uno scienziato, David sapeva bene che cosa stava andando incontro. Quello che aveva davanti non era un vero "buco". Un buco ha una sua dimensione, grande o piccola. In questo caso si trattava piuttosto di un "punto" in cui tempo e spazio venivano aspirati e letteralmente annullati.

Appoggiato sul bordo di un oblò, la testa affondata tra le braccia conserte, rimase immobile ad attendere il suo destino. Lo atterriva il pensiero che tra poco la sua navetta sarebbe stata stirata dalla gravità fino ad essere ridotta ad una specie di nastro metallico senza spessore. Come potesse essere possibile, non aveva più molta importanza.

Una piccola soddisfazione, in ogni caso, se la sarebbe presa.

Interrompendo la trasmissione del video-diario proprio sul più bello, la NOA avrebbe subito un grave danno d'immagine e ridimensionato non di poco i proventi. Il pensiero di infuocate assemblee aziendali, durante le quali sarebbero cadute non poche teste, gli strappò almeno per un attimo un sorriso.

Venne riportato alla realtà dal brusco calo dell'illuminazione nella sala comandi.

Ormai era prossimo all'orizzonte degli eventi: da quel momento nessuna forma di energia sarebbe più potuta sfuggire alla voracità del buco nero.

Diede un ultimo sguardo agli astri che presto avrebbero subito il suo stesso destino, abbandonandosi ad uno strano senso di solidarietà verso quei compagni di sventura con i quali stava condividendo gli ultimi istanti.

Si ricordò della teoria della relatività formulata da Einstein alcuni secoli prima, che costituiva ancora la migliore rappresentazione del mondo fisico. Ne stava avendo la più sconcertante conferma: attorno a lui spazio e tempo si stavano contorcendo... era come se stesse godendo di una sorta di ubiquità all'interno della navetta ed i concetti di "prima" e "dopo" avessero lo stesso significato.

Cosa avrebbe pagato uno scienziato per essere al suo posto!

Ma la cosa, certo, non lo consolava.

Si rassegnò all'idea della fine che poteva giungere in qualsiasi momento.

Sarebbe confluito nella singolarità ed infinitamente compresso insieme agli altri corpi celesti.

Attese invano, forse per un secondo, forse per minuti, ore, giorni... che cosa stava succedendo? Era come se qualcuno si stesse divertendo a tenere ferme le lancette dell'orologio!

Non si trattava di una considerazione fuori luogo: molti scienziati, dopo le sconvolgenti conseguenze della teoria della relatività, avevano prospettato l'esistenza di un censore cosmico, una specie di guardiano che impedisse a chiunque di accedere ad un luogo dalle caratteristiche tanto assurde.

Tentò di guardarsi intorno, ma non poté fare nulla, prigioniero di quell'istante.

Tentò ancora, ma l'unico risultato fu di rivedersi appoggiato sul bordo dell'oblò, lo sguardo nel vuoto, la mente concentrata sulle stesse considerazioni.

Era forse questo lo stratagemma ideato dal censore?

Una sorta di gabbia temporale al quale niente e nessuno poteva sfuggire? No, sarebbe stato tutto troppo assurdo...

Voleva dire trascorrere in quella situazione tutta la storia dell'universo!

Fu costretto ancora una volta a tornare all'idea di essere compresso in un solo punto insieme alle stelle intorno a lui, poi un'altra volta, quindi un'altra ancora, in una sequenza senza fine in cui tutti i processi mentali erano congelati in quell'unico, ossessionante pensiero.

La morte, a quel punto, diventava una meta ambita quanto irraggiungibile.

Tentò di chiudere gli occhi per sottrarsi all'orribile incubo che si stava materializzando. Non vi riuscì, prigioniero delle azioni compiute nella frazione di secondo impiegata per varcare l'orizzonte degli eventi.

Era divenuto immortale, ma a quale prezzo!

Perduti nel tempo

Oggi possiamo ricostruire con buona approssimazione l'aspetto del nostro pianeta nelle passate ere geologiche. Abbastanza perché l'autore non debba limitarsi a scenari frutto solo della sua fantasia...

"Comandante, il viaggio nel tempo è terminato. Tra pochi secondi il computer fornirà un resoconto completo della situazione." Hawking scandì il suo rapporto con tono grave, per lui del tutto inconsueto.

In effetti James Hawking, addetto al calcolatore del primo vascello temporale costruito dall'uomo, non era certo quello che si dice un tipo impressionabile.

I suoi viaggi nell'atmosfera di metano di Giove, nell'ormai lontano 2134, e la terribile esperienza tra gli anelli ghiacciati di Urano sembravano averlo preparato a qualsiasi esperienza. Ma dinnanzi all'emozione di un viaggio nel tempo anche la sua proverbiale freddezza sembrava essere venuta meno.

"Rapporto!" –ordinò con la solita flemma il comandante John Typler, senza lasciare trasparire l'ansia che lo accomunava al resto dell'equipaggio.

"Trasferimento temporale eseguito con successo!" -urlò scompostamente Hawking, meritandosi un'occhiataccia del comandante.

"Tutto è andato secondo i piani" –proseguì, sforzandosi di riacquistare il controllo.

"Ci troviamo nel periodo Oligocene, l'ultimo dell'era Cenozoica¹, cinque milioni di anni prima dell'era moderna.

Anche la località è quella prefissata: siamo sulla cima del Monte Baldo, in prossimità del Lago di Garda, nel nord-est della penisola italiana."

"Paul" -riprese Typler- "cosa dicono i sensori esterni?"

"Hanno terminato i rilevamenti in questo momento" -rispose Paul Morrow, il vicecomandante- "tutti i parametri ambientali sono nella norma."

"Procediamo, allora. Rimuovere le paratie stagne!"

Un leggero ronzio accompagnò l'alzarsi delle coperture metalliche poste a protezione della navetta.

Tutti si rivolsero verso lo spiraglio di luce che si andava allargando. Tra pochi secondi il primo sguardo umano si sarebbe posato sul mondo oligocenico.

Dopo decenni di studi e tentativi falliti, l'umanità era finalmente riuscita a coronare il grande sogno. Tornare nel passato, poter studiare dal vivo specie antichissime, scoprire le origini della civiltà e tentare di correggere gli errori commessi dall'uomo non potevano che rappresentare sfide entusiasmanti.

Per quel primo viaggio nel tempo, un semplice esperimento in vista di missioni di più ampia portata, John Typler aveva reclutato un esercito di professionisti dotati di uno spirito di avventura e di una sete di conoscere che superavano di gran lunga il timore, non infondato, di non poter far ritorno a casa.

La grande paratia metallica lasciò gradualmente spazio ad una spettacolare vetrata. Dinnanzi ad essa, l'equipaggio si trovò affacciato su di un vero e proprio balcone panoramico a picco sul lago.

Il bacino gardesano era bellissimo, una perla di colore blu intenso circondato da boschi lussureggianti.

Lo stesso aspetto che avrebbe avuto esattamente cinque milioni di anni dopo.

C'era però stato un tempo, nel ventunesimo secolo, in cui l'ambiente benacense aveva rischiato di sparire per sempre insieme a gran parte della biosfera del pianeta. Fortunatamente l'umanità era riuscita a ritrovare il senno prima che fosse troppo tardi.

Typler si concesse un attimo di rilassamento dinnanzi al cielo azzurro ed al sole splendente che completavano l'amenissimo ambiente del lago... però laggiù verso sud qualcosa non quadrava... il lago di Garda non era un lago, era... un mare².

"Le supposizioni dei geologi erano corrette" –esordì, per nulla sorpreso, Victor Davies, consulente scientifico della spedizione.

"In questo periodo la pianura padana si trova sotto il livello del mare ed il Mediterraneo giunge a bagnare le Prealpi venete e lombarde. Ma c'è di più!"- continuò. "Guardate a console: gli strumenti indicano che l'altitudine alla quale ci troviamo è di 2478 metri... duemilaquattrocento e rotti, capite? Trecento metri in più rispetto al Monte Baldo del nostro tempo! Dunque le teorie dei glaciologi riscuotono la definitiva conferma. Saranno i ghiacciai pleistocenici, con la loro enorme capacità erosiva, a conferire ai rilievi alpini nei prossimi milioni di anni l'aspetto per noi consueto."

Lo studioso aveva nel frattempo impartito a console una serie di comandi, ed un attimo dopo due grandi ologrammi comparvero al centro della sala.

"Ecco, qui possiamo fare un confronto tra la morfologia attuale e quella del nostro tempo. Come vedete, il rilievo su cui ci troviamo presenta asperità decisamente più pronunciate ed è privo delle grandi spianate del Baldo moderno, forme di erosione prodotte dal passaggio dei ghiacciai pleistocenici."

"Victor, ti ricordo" –lo interruppe Typler, resosi conto che l'entusiasmo stava prendendo il sopravvento nel professore- "che l'energia a nostra disposizione è limitata. Se vogliamo portare a termine le rilevazioni è preferibile concentrarci sull'essenziale. Avremo modo di esaminare tutti i dati una volta tornati nel nostro tempo!"

La reazione del comandante non stupì Davies. I due erano legati da una salda amicizia, e lo scienziato sapeva benissimo che la più grande preoccupazione del collega era quella di riportare a casa tutti sani e salvi.

"Dunque attualmente il Garda è una specie di golfo marino nel cuore delle Prealpi" –continuò il professore, cercando l'attenzione di altri membri dell'equipaggio. "Peccato che non ci sia la possibilità di una ricognizione più approfondita!"

"Le sonde che abbiamo lanciato stanno comunque raccogliendo una gran mole di informazioni" -lo rincuorò Sandra Benes, analista dei dati.

"Si direbbe che il clima di questo periodo sia molto caldo, e la superficie dei ghiacciai estremamente limitata. Inoltre la futura Pianura Padana risulta essere sede di una forte attività vulcanica.³"

"Comandante, i sensori hanno terminato la raccolta dei dati"- annunciò Paul.

"Bene" -sospirò Typler- "predisporre il computer per il salto temporale. Si torna a casa!"

"Stai tranquillo, John!" -sussurrò Davies, cercando di distogliere l'amico dai pensieri che lo assillavano.

Sapeva bene che il comandante non si era mai perdonato la morte di tre membri dell'equipaggio avvenuta nove anni prima, durante il primo sbarco su Nettuno, ai confini del sistema solare. In quella spedizione Davies, alla sua prima esperienza come consulente scientifico, aveva imparato ad apprezzare le doti di Typler, e tra i due si era rapidamente stabilito un rapporto di stima e fiducia.

Le bassissime temperature di quella remota regione del sistema solare, oltre duecentocinquanta gradi sotto lo zero, avevano causato il guasto al sistema di guida di un modulo esplorativo e lo schianto della navetta. Da allora Typler, nonostante la commissione d'inchiesta lo avesse completamente disculpato, portava dentro di sé un terribile senso di colpa.

"Sai bene Victor" -spiegò Typler- "che per me la missione sarà finita solo quando l'ultimo uomo avrà toccato terra, nel nostro tempo."

Victor annuì e comprese che non era il caso di argomentare oltre.

"Chiudere le paratie ed attivare il motore temporale" –ordinò il comandante.

La fantastica vista del mare oligocenico sparì gradualmente e l'illuminazione artificiale portò nell'abitacolo la consueta atmosfera. Un leggero tremore confermò l'attività della sala macchine: era tutto pronto.

"Hawking?" -Typler chiese la definitiva conferma del computer.

"Tutto pronto!" -rispose l'ufficiale.

"Paul, dai il via!"

"No, un momento..." -urlò Davies, quando ormai Morrow aveva eseguito l'ordine.

"Che succede, Victor?" -chiese il comandante, mentre le luci dell'abitacolo si affievolivano per l'enorme quantità di energia sottratta dai motori temporali.

"E' in arrivo una scossa di terremoto, magnitudo 7,5 nella scala Richter" -annunciò il professore. "La cosa potrebbe crearci dei grossi problemi!"

"Ed ormai non si può più interrompere il processo, maledizione!" -Typler sbiancò in volto.

"Paul, quanto manca all'attivazione?"

"Nove secondi" -rispose il vicecomandante- "...otto, sette.."

La navetta iniziò a vibrare costringendo tutti a trovare un appiglio- "...sei, cinque, quattro, tre..."

L'astronave sobbalzò ancora.

"Trasferimento in corso!" -annunciò Morrow.

"Il computer segnala un malfunzionamento del motore temporale!" -la voce di Hawking si diffuse a fatica, coperta dal rumore delle vibrazioni. "Non credo che riusciremo..." -il resto gli morì in gola. Un nuovo e più forte scossone scaraventò tutti a terra. Il viaggio nel tempo si interruppe bruscamente, e per un attimo nella sala comandi calò l'oscurità assoluta.

Per qualunque altro equipaggio, quello avrebbe potuto essere un momento di panico. Ma Typler aveva scelto bene i suoi uomini: nessuno perse la calma e quando il sistema di emergenza riportò il solito turbinio di spie e display multicolori, tutti erano già al proprio posto.

"Helena, rapporto!" - urlò Typler nel comunicatore.

Per Helena Wheeler, primo ufficiale medico della missione, raccogliere notizie dopo un incidente era poco più di una normale operazione di routine. Gli rispose con voce calma e pacata, dopo aver velocemente passato in rassegna le informazioni che stavano giungendo dai vari reparti della navetta.

"Solo qualche contuso nelle aree più esterne, John. Ma che cosa è successo?"

"Temo che il ritorno si stia rivelando più movimentato del previsto." -spiegò il comandante. "Ci troviamo..." -la sua voce esitò dinnanzi al dato che appariva sul display temporale.

"John, allora?"

"A più tardi, Helena" - troncò bruscamente Typler.

"Che ne pensi, Victor?" -disse avvicinandosi all'amico.

Come uomo di scienza, a Victor Davies quel display bloccato a ventimiladuecento anni all'epoca moderna non poteva che infondere uno strano compiacimento. Sapeva bene che, a causa dell'enorme quantità di energia richiesta da ogni salto temporale, quella tappa intermedia non avrebbe permesso un'ulteriore accensione, ma in quel momento l'idea di poter curiosare ancora una volta nel passato sminuiva qualunque altra considerazione.

"Paul, alza le paratie" –ordinò il professore, talmente rapito da impartire l'ordine al posto del comandante.

Paul interrogò con lo sguardo il comandante. Lui approvò con un cenno. Conosceva benissimo l'incredibile sete di sapere dell'amico che, unita ad una fervidissima intelligenza, gli aveva fruttato il Nobel della fisica solo due anni prima. E, dopotutto, al momento la cosa migliore era fare il punto della situazione.

Durante la manovra di apertura delle paratie, molti in sala comandi si fecero cullare dalla speranza di veder apparire un mondo familiare, amico, il proprio mondo, raggiunto con un ultimo poderoso sforzo dei motori.

Per questo, quanto si materializzò dietro le vetrate fu ancor più sconvolgente. Anche questa volta apparve un mare, ma non d'acqua... un mare di ghiaccio, impressionante nella sua grandezza, con uno spessore tale da riempire per metà il bacino gardesano.

Del lago non vi era più nessuna traccia.

Lo scenario era completato da una tempesta che scagliava grossi pezzi di ghiaccio contro le vetrate della sala comandi.

"Victor...?" -Typler si appellò all'amico solo per un'autorevole conferma di ciò che temeva.

"Purtroppo il nostro viaggio nel tempo si è interrotto proprio nel bel mezzo dell'ultima glaciazione, quella würmiana!"

"Comandante" -lo interruppe Hawking- "la temperatura esterna è di ventuno gradi sotto lo zero! Il motore temporale non può rimanere esposto a lungo a queste condizioni!"

"Dirottare tutta l'energia dei circuiti secondari alla sala macchine!" -ordinò Typler. "Cerchiamo di mantenere il motore alla più alta temperatura possibile!"

"John, non c'è abbastanza energia per tornare nel nostro tempo!" -spiegò Davies. "Purtroppo in queste condizioni nemmeno i pannelli solari possono nulla. Rischiamo di spegnerci lentamente, come una candela!"

Typler soffocò dentro di sé l'immagine dell'angosciosa fine che quelle parole gli prospettavano. Doveva fare appello a tutte le proprie risorse per trovare una via d'uscita.

I pannelli solari erano la chiave di volta: se in qualche modo essi avessero ricevuto abbastanza energia, il motore avrebbe potuto rimettersi in funzione. Pensò e ripensò alle sue innumerevoli missioni, a tutte le occasioni in cui lui e Victor se l'erano cavata per il rotto della cuffia grazie a qualche geniale trovata. Nulla però sembrava adatto alle circostanze.

L'unica fonte di energia rimasta era quella dei laser... i laser della navetta da ricognizione!

"Victor!" -esclamò Typler- "pensi che i pannelli reggerebbero ad una scarica dei laser?"

"Credo di sì!" -rispose intuendo dove l'amico voleva arrivare.

"Se utilizzati alla giusta intensità... ma certo! L'energia prodotta sarebbe in grado di ricaricare il motore temporale! Attenzione, però: il viaggio del tempo dovrà essere attivato nel giro di pochi secondi. Se tentassimo di immagazzinare una tale scarica rischieremmo un sovraccarico fatale!"

" Si pone un altro problema, allora..." -il volto del comandante tornò pensieroso- "chi guiderà la navetta potrebbe non avere il tempo per rientrare...".

"Alan ce la farà, John!"

Alan Carter, esperto pilota delle avveniristiche astronavi da ricognizione Aquila, aveva già intuito tutto. Aveva visto parlottare Davies e Typler e dagli sguardi che gli stavano rivolgendo sapeva che era giunto il momento di dare il proprio contributo.

Del resto il suo posto non era certo davanti ad un computer. Lui era abituato ad avventurarsi fuori, nello spazio, a sfidare ogni sorta di pericolo.

Così, la proposta dei due lo trovò pronto all'azione.

"Alan" -gli disse Typler, una volta esposto il loro piano- "nessuno è in grado di pilotare un'Aquila come te, ma non me la sento di ordinarti una missione tanto rischiosa. Sappi che potremmo valutare altre soluzioni nelle prossime ore."

"Sa meglio di me, comandante, che non possiamo permetterci di aspettare. Ditemi che devo fare!" -rispose il pilota, con quell'amore per l'avventura che più volte gli aveva fatto rischiare la vita.

Come durante l'esplorazione dell'asteroide Eros, quando aveva affrontato una tempesta di meteoriti per salvare dieci compagni rimasti bloccati nello spazio.

"Condurre un'Aquila là fuori, nella tempesta, non sarà un gioco da ragazzi..." Victor puntò il dito verso l'esterno, dove il vento sembrava aumentare ogni minuto d'intensità.

"Con i laser regolati al minimo della potenza" -gli spiegò Davies- "punterai al centro dei pannelli. Una sola scarica, poi dovrai rientrare più in fretta che puoi. Avrai solo dieci secondi, prima che le paratie stagne inizino a chiudersi."

"Ce la farò!" -disse sicuro Carter. "A casa mi aspettano!" -aggiunse con la solita spavalderia.

"Ok, in bocca al lupo." -Typler si sforzò di non salutarlo come se fosse l'ultima volta.

"Ci rivediamo tra pochi minuti!" -ribadì Carter.

In pochi minuti la sua 'Aquila 1' era già sopra il mare di ghiaccio, in lotta con la bufera di neve che imperversava violentissima. Nei monitor la navetta sembrava un giocattolo in balia della tempesta.

Davies ne seguì la sagoma imbiancata dalla vetrata della sala comandi. Si sentì in colpa per aver provato un entusiasmo tanto infantile di fronte alla disavventura capitata loro. Ora Alan era là fuori, a rischiare la vita per tutti.

"Sono pronto" -annunciò il pilota- "laser sul minimo, pannelli inquadri."

"Fai fuoco..." -gli disse Typler con la voce strozzata.

Il fascio rossastro uscito dal cannone dell'Aquila colpì esattamente nel centro i pannelli solari. Tutta la struttura si fece subito incandescente.

"Energia del motore temporale al massimo" -esultò Morrow-
"dieci secondi al via!"

"Alan!" -il pensiero di Typler andò subito al collega nell'Aquila. Il comandante vide la navetta dirigersi faticosamente verso il portellone d'entrata, perdere più volte l'assetto sotto le sferzate del vento, poi ritrovarlo, quindi sbandare di nuovo. Le paratie si chiusero lentamente, impedendo di verificare se la manovra di Carter fosse riuscita.

"Trasferimento temporale in corso" -confermò Morrow dopo pochi secondi.

"Alan, Alan" si sgolò Typler.

"Trasferimento completato!"- la notizia non riuscì a sciogliere la tensione.

"Alan, sei rientrato...?"

"Perché non dovrei essere rientrato?" -rispose d'un tratto Carter.

"Comandante, speravo avesse più fiducia nelle mie capacità" -scherzò.

"Alan, bentornato!" -Typler era talmente sollevato che in quel momento avrebbe incassato qualunque osservazione. "Ci hai fatto stare in ansia!"

"Paul, rapporto!" -continuò riprendendo il solito tono.

Non ce ne fu bisogno.

"Navicella Alpha, rispondete. Base operativa a navicella Alpha..."- la voce diffusa dagli altoparlanti portò la gioia in tutte le sezioni.

"John che è successo?" -chiese la dottoressa Wheeler entrando in sala comandi.

"Nulla di grave, Helena" -le rispose Typler.

"Siamo tornati tutti a casa, questo è l'importante!"

Note

1) Si usa suddividere il passato del pianeta Terra in ere, costituite da un certo numero di periodi, che a loro volta si compongono di due o più epoche.

2) La formazione della Pianura Padana è recentissima. Prima delle glaciazioni, infatti, essa si trovava al di sotto del livello del mare ed ospitava un vasto golfo interno. L'enorme mole di sedimenti trasportati dai fiumi alpini colmò lentamente la depressione, portando alla configurazione attuale.

3) Eruzioni vulcaniche si ebbero nelle aree del Montello (Vicenza), dei Colli Euganei (Padova) e del Monferrato (Asti).

Sfida alla pulsar

Il futuro potrebbe riservare all'uomo nuovi ed esaltanti traguardi. Una di essi è la sfida alle leggi stesse dell'universo...

Marco scrutò per l'ennesima volta il quadro comandi.

Il momento tanto atteso era giunto, la tensione al massimo, gli sguardi di tutti fissi verso il vuoto immane. Laggiù, in un remoto angolo del cosmo, presto si sarebbe materializzato il motivo di tanta apprensione.

L'inesauribile fantasia umana avrebbe potuto dipingerlo come una sorta di drago cosmico, pronto a ghermire la sua preda.

E, in un certo senso, era proprio così.

Avvicinarsi ad una stella di neutroni¹, indugiare sull'orlo del suo pozzo gravitazionale, compiere la propria missione e tornare a casa sani e salvi aveva davvero il gusto di un'avventura d'altri tempi.

Quando aveva accettato di guidare la missione verso Sirio C Marco non pensava che, alla sua età, avesse potuto trovare ancora qualcosa in grado di turbarlo tanto.

Il numero e la portata degli incarichi alle sue spalle avrebbero dovuto metterlo al sicuro da ogni sorpresa.

Dai mostruosi esseri che aveva sconfitto sui pianeti di Alpha Centauri all'enorme cometa neutralizzata poche ore prima dell'impatto con la Terra, tutte le più grandi avventure spaziali del trentesimo secolo lo avevano visto protagonista. Era un personaggio talmente noto da essere portato ad esempio in tutte le accademie spaziali.

Eppure, ora che si trovava a non poter più contare sulle ferree leggi che governavano l'universo, gli sembrava di essere ringiovanito di settant'anni, nei panni del giovane luogotenente della "Nexus", la mitica nave spaziale con cui aveva solcato per un decennio le rotte interstellari di mezza galassia.

Forze e numeri in gioco in quella missione erano smisurati, al di fuori della portata della mente umana. In una stella di neutroni, un corpo celeste di pochi chilometri di diametro, era compressa una quantità di materia pari a quella di tre stelle come il Sole, tanto che un cucchiaino di materiale prelevato dalla superficie sarebbe pesato quanto un'intera astronave da carico. La pulsar, grazie al suo immenso campo gravitazionale, possedeva inoltre una velocità di fuga prossima a quella della luce².

Tutti elementi, stava considerando tra se e se Marco, sufficienti a rendere quella missione degno coronamento di una onorata carriera di comandante.

"Sandra, rapporto!" –ordinò freddamente, cercando di scuotersi da pensieri in quel momento del tutto fuori luogo.

"Distanza trecentomila chilometri" –rispose l'analista dei dati, sorpresa del tono inconsueto del comandante. "Siamo entrati nella sfera di influenza gravitazionale della pulsar. Distorsione spazio-temporale a fattore tre³."

Marco si guardò intorno, non senza provare un senso d'orgoglio. L'immagine della sua nave, la Prometeo, che avanzava verso l'ignoto lo faceva sentire come una sorta di Napoleone cosmico al comando di un'armata senza paura.

Per un attimo si divertì all'idea di come i mezzi di informazione lo avrebbero dipinto alla comunità galattica, imperturbabile di fronte al pericolo sempre più vicino.

In realtà la preoccupazione lo divorava, ma nelle virtù di un capo c'era anche quella di non tradire ansie e paure.

Questa volta, però, il suo compito si stava rivelando assai difficile.

Nessuno, quando era stato convocato al comando generale sulla Terra, aveva avuto il coraggio di ordinargli una simile follia. Andare alla ricerca di un'astronave scomparsa nelle spire gravitazionali di una pulsar poteva suonare come un'impresa assurda, persa ancor prima di iniziare.

La cosa più probabile, infatti, era che la Icarus e tutto il suo equipaggio fossero stati inghiottiti e distrutti dal mostro cosmico nei secondi immediatamente successivi all'interruzione del contatto radio. Nulla però doveva rimanere intentato: il giuramento che ogni ufficiale era tenuto a fare all'atto della sua investitura parlava chiaro, anche se in questo caso c'era in gioco ben altro: il gusto di una sfida apparentemente impossibile e la solidarietà verso dei compagni che, forse, erano ancora vivi.

Così Marco, raccolto un gruppo di coraggiosi, si era gettato senza esitazioni in quella che poteva essere una missione senza ritorno.

“Distanza duecentomila chilometri” –la voce di Sandra lo riportò alla realtà. “Distorsione spazio-temporale a fattore quattro.”

Fattore quattro...oltre quel valore tutte le leggi della fisica classica avrebbero perso ogni significato. Tempo e spazio, deformate dai capricci della gravità, avrebbero presto assunto comportamenti imprevedibili. Solamente un sottilissimo campo di contenimento separava l'astronave dal caos.

Marco scrutò lo spazio circostante, cercando il chiarore della pulsar. Sapeva bene che volgere lo sguardo verso la zona indicata dalle coordinate strumentali non avrebbe avuto senso: lo spazio circostante era talmente deformato che la luce, sfuggendo a fatica dal campo gravitazionale, si trovava a percorrere traiettorie fuori d'ogni logica.

La individuò dopo alcuni secondi, lassù, ancora lontana, nel suo suggestivo scintillare sullo sfondo nerissimo del cosmo.

“Il computer sta fornendo i primi dati” –annunciò Sandra, visibilmente tesa.

“La pulsar ha un diametro di sedici chilometri ed una densità novanta volte superiore a quella del piombo. La gravità alla superficie è centotrenta volte quella solare.”

Nella sala comandi nessuno fiatò. Quella semplice sfilza di freddi numeri era più che sufficiente per descrivere a dovere il mostro rotante.

“Martin, che mi dici?”

Martin, il secondo in capo, era un uomo sulla sessantina, il classico genio con i capelli arruffati e l'aspetto trasandato, uno studioso che aveva dato tanto alla fisica del trentesimo secolo.

“Che cosa vuoi sentirti dire, Marco?” –rispose lui senza nemmeno distogliere gli occhi dal nero cosmico.

“Mi sento come un bambino dentro ad un negozio di caramelle. Se è un sogno, non svegliarmi.”

Marco si risentì di quella risposta, del tutto inopportuna in quel momento. Il collega se ne avvide subito e cambiò registro. Lui partecipava alla missione con l'incarico di consulente scientifico, ed in casi del genere non doveva esservi spazio per emozioni personali.

“Scusami” –disse portandosi alla console. “Per ora le misurazioni ricalcano quelle effettuate una trentina d'anni fa dall'ultima sonda passata da queste parti. La pulsar ruota su se stessa ogni 1,2 secondi, inondando lo spazio circostante con una fascio di potentissime onde elettromagnetiche. Per il resto dovrei snocciolarti una serie di equazioni alquanto noiose. Ti saprò dire di più tra alcuni minuti, quando raggiungeremo la distanza ottimale. I sensori faticano a raccogliere i dati in queste condizioni.”

“Ci pensi?” –continuò lo scienziato. “Qualche fantasioso cosmologo dei tempi andati descriveva le stelle di neutroni come luminosissimi fari costruiti da un premuroso demiurgo, in modo da risparmiare ai viaggiatori un disastroso naufragio cosmico.”

“Bah” –continuò accendendo uno di quei sigari che Marco detestava tanto. “Poi ci hanno pensato gli astrofisici a togliere tutta la poesia... il fatto che si tratti del cadavere di una stella, o di una pallina di neutroni se vogliamo, è decisamente meno affascinante, ed anche poco tranquillizzante, non trovi?”

Lo sguardo corrucciato di Marco non mutò di una virgola.

“Che hai?” – gli chiese sottovoce lo scienziato.

I due, prima che colleghi, erano amici, e tra loro si era instaurata una confidenza che andava al di là della semplice stima tra alti ufficiali.

“Ho un brutto presentimento.”

“Da quando ti fai condizionare dai presentimenti?” –se ne uscì divertito Martin, con un tono di voce tale da attirare l’attenzione del personale presente in sala comando.

“Sai bene anche tu” –proseguì il comandante stizzito- “che questa non è una missione come le altre. Mi vengono i brividi ad ogni nuova rilevazione dei sensori. Siamo ad un passo da una specie di mostro spaziale e pensare che la responsabilità delle duecentocinquantatré vite a bordo è solo mia non mi fa certo stare tranquillo!”

Martin comprendeva bene quali fossero i sentimenti dell’amico.

Per un consigliere scientifico, era tutto più semplice. Quell’incarico era ideale per chi aveva fatto della conoscenza il fine ultimo della propria vita. Ed ora, di fronte a tanta magnificenza, non poteva che provare un entusiasmo irrefrenabile.

Dal suo punto di vista, l’incidente alla Icarus era giunto a proposito.

Da decenni ormai si parlava di un possibile avvicinamento ad una stella a neutroni. Ora, finalmente, il grande momento era giunto.

Non si trattava certo di una curiosità rivolta ai semplici dati, che le sonde automatiche avevano già in gran parte raccolto. Era l'istinto innato dell'uomo di ficcare il naso ovunque ci fosse pericolo che li aveva portati fin lì.

“Centosettantamila chilometri” –la voce di Sandra squillò nel silenzio della sala comandi.

Marco si guardò intorno: in quel momento gli occhi di tutti erano rivolti all'enorme ed ormai vicinissima girandola di vuoto davanti a loro.

“Ancora nulla, Paul?” –disse rivolgendosi al vice in comando.

“Nessun segnale di provenienza artificiale” –confermò il secondo. “Come previsto, le letture sono fortemente disturbate dal campo gravitazionale.”

“Martin?” –chiese il comandante, quasi a cercare una parola di conforto.

“Non posso dirti nulla di più, Marco” –commentò lo scienziato senza staccare gli occhi dal monitor. “Se devo essere sincero, non riesco a considerare l'idea che una navetta priva di un campo di contenimento possa essere giunta in questa zona.”

“Lo so, Martin. Ma dobbiamo tentare anche l'impossibile! Paul” –proseguì ad alta voce- “avanziamo di altri diecimila chilometri”.

“Comandante...così varcheremo il limite di sicurezza!”

“Procedi, Paul!” –ordinò con un tono che non ammetteva repliche.

“Distorsione spaziotemporale a fattore quattro virgola cinque!”
–annunciò pochi secondi dopo Sandra.

“Comandante, sto ricevendo una richiesta di soccorso: è la Icarus!” –urlò Paul. “Siamo in rotta di collisione!”

“Attuare manovra diversiva!”-ordinò prontamente Marco.

“Impossibile, capitano: abbiamo perso il controllo della Prometeo! Distorsione a fattore cinque. Impatto previsto tra trenta secondi!”

Un attimo dopo l'immagine tremolante dell'astronave comparve sullo schermo.

“Sto tentando di entrare in contatto su tutte le frequenze, ma per ora nessun risultato”.

“Continua a provare, Paul” –ordinò il comandante.

“C'è qualcosa di strano, comandante” –osservò Paul. “La richiesta di soccorso che giunge dalla navetta si ripete senza soluzione di continuità. Non rispetta la procedura standard da applicare in questo caso.”

“Guardate i motori” –continuò Martin- “si accendono e si spengono con un ritmo regolare. Eppure l'astronave non si muove di un millimetro. Tutto ciò non ha senso!”

“Prova a dargliene uno in questi pochi secondi che ci rimangono!” –lo implorò il comandante.

“Beh, se dovessi azzardare un'ipotesi, direi che l'astronave è prigioniera di un anello temporale” –sentenziò lo scienziato. “E se questo è vero, temo che noi abbiamo fatto la stessa fine...”.

Un secondo dopo, la Prometeo e la Icarus si dissolsero in una colossale esplosione.

“Comandante, sto ricevendo una richiesta di soccorso: è la Icarus!” –urlò Paul. “Siamo in rotta di collisione!”

“Attuare manovra diversiva!”-ordinò prontamente Marco.

“Impossibile, capitano: abbiamo perso il controllo della Prometeo! Distorsione a fattore cinque. Impatto previsto tra trenta secondi!”

Un attimo dopo l'immagine tremolante dell'astronave comparve sullo schermo.

“Sto tentando di entrare in contatto su tutte le frequenze, ma per ora nessun risultato.”

“Continua a provare, Paul” –ordinò il comandante.

“C'è qualcosa di strano, comandante” –osservò Paul. “La richiesta di soccorso che giunge dalla navetta si ripete senza soluzione di continuità.”

“Non rispetta la procedura standard da applicare in questo caso, vero Paul?” – lo interruppe Marco, terminando la frase con la netta sensazione di averla già sentita.

Martin ed il comandante si scambiarono una rapida occhiata. Era chiaro che stavano pensando la stessa cosa.

“Non mi stavi parlando di un anello temporale, Martin?”

“Esatto. Temo che siamo incappati nella stessa trappola della Icarus.” “Dobbiamo trovare il modo di uscirne, altrimenti continueremo a ripetere questa scena per l'eternità!”

Un secondo dopo, la Prometeo e la Icarus si dissolsero in una colossale esplosione.

“Comandante, sto ricevendo una richiesta di soccorso: è la Icarus!” –urlò Paul.

“Siamo in rotta di collisione!”

“Attuare manovra diversiva!”-ordinò prontamente Marco.

“Di che cosa stavamo parlando?” -se ne uscì con foga il comandante, sforzandosi di coprire la voce di Paul.

“Dell’anello temporale, Marco. Siamo prigionieri di un percorso circolare nel tempo! E’ l’effetto della deformazione sul tessuto spaziotemporale indotta dalla pulsar. Per spezzarlo sarebbe necessaria l’emissione di una gran quantità d’energia. Potremmo ricorrere ai motori materia-antimateria della navetta. Impartendo ai motori una partenza da fermo a velocità iperluce dovremmo ottenere una tale produzione di...”

“Comandante, sto ricevendo una richiesta di soccorso: è la Icarus!” –urlò Paul. “Siamo in rotta di collisione!”

“Martin” –pregò il comandante- “dobbiamo fare qualcosa! Non mi stavi parlando di una grande emissione di energia?”

“Sì, esatto. Con i motori della navetta possiamo disporre di una quantità di energia tale da creare uno strappo nel tessuto spaziotemporale, rompendo l’anello in cui siamo prigionieri...”

“Comandante, sto ricevendo una richiesta di soccorso: è la Icarus!” – annunciò la voce del vicecomandante.

I due amici si ritrovarono per l’ennesima volta faccia a faccia, ma questa volta bastò un cenno d’intesa.

“Paul, velocità quindici!”

Paul obbedì istantaneamente, azionando i motori prima che il circolo temporale si chiudesse per l'ennesima volta. Le immagini provenienti dall'esterno si fecero ancor più confuse, fino a dissolversi in un vortice di luci e colori.

“Comandante, sto ricevendo una richiesta di soccorso: è la Icarus!” –urlò Paul.

“Non dirmi che non ha funzionato, Martin...” –implorò Marco.

“Astronave Icarus chiama Prometeo” –risuonò una voce nella sala comandi. “Prometeo, mi ricevete?”

“Julius, sei tu?” –urlò felice Marco. “Vecchia volpe dello spazio, ma in che guai ti vai a cacciare?”

“Beh, diciamo che ci siamo presi tutti un po' di ferie.”

“Un breve periodo? Sono quarantatré giorni che non rispondete alle chiamate, Julius...”

“Quarantatré? Accidenti come passa il tempo quando ci si diverte!”

“Già, già” –ripresero il comandante. “Ma ora preparatevi a riprendere il viaggio. Le vostre ferie sono finite!”

Note

1) Una stella di neutroni o “pulsar” (così chiamata per il suo frenetico moto di rotazione) è un corpo densissimo che rappresenta lo stadio evolutivo finale di una stella di grande massa.

2) Solo un buco nero possiede una forza gravitazionale più grande. In questo caso nemmeno la luce è in grado di sfuggirgli.

3) La teoria della relatività di Einstein sostiene che, in presenza di corpi di grande massa, tempo e spazio subiscono importanti modificazioni.

Naufraghi spaziali

In un lontano futuro l'umanità potrebbe imparare ad utilizzare gli asteroidi come astronavi-arca per abbandonare una Terra ormai morente...

Un nero profondissimo, fatto di nulla, eppure a suo modo incredibilmente spettacolare.

Un mare denso e scuro, senza inizio né fine... a Christian capitava spesso di soffermarsi dinnanzi al vuoto sul quale si affacciava la grande vetrata della sala ricreazione. Vi rimaneva a lungo, scrutando quello scenario che riusciva ad esercitare su di lui un'attrazione irresistibile.

Era curioso considerare il fatto che l'umanità, al tempo dei primi telescopi, ritenesse il cielo un luogo popolato in ogni suo angolo da un numero sterminato di stelle e pianeti multicolori. Le verifiche strumentali avevano poi rivelato una realtà ben diversa: nonostante il numero di stelle fosse in effetti enorme, alla fine dei conti il cosmo risultava costituito in gran parte di vuoto¹.

Non era raro, quindi, che lo sguardo di Christian si perdesse nelle tenebre senza che gli riuscisse di osservare una sola flebile luce scintillare nel cielo.

Per lui quella appassionata contemplazione aveva assunto negli ultimi giorni un significato ben diverso. Era diventata la spasmodica attesa di un evento che avrebbe potuto annientare il suo mondo.

Un mondo che si riduceva a ben poco, ma che rappresentava pur sempre tutto ciò che lui conosceva.

Si trattava di un asteroide vagante nel cosmo, dal quale era stata ricavata una cavità resa adatta alla vita umana, estrema testimonianza di un pianeta, la Terra, giunto alla fine della sua esistenza.

Troppi errori nella gestione delle risorse planetarie avevano portato la biosfera al collasso finale. Così, a diecimila prescelti, e tra di essi anche i nonni di Christian, era stata concessa la possibilità di salvarsi prendendo posto su quella arditissima arca spaziale. La destinazione finale del lunghissimo viaggio, del quale solo i loro discendenti avrebbero visto il termine, era un sistema stellare distante venti anni luce.

Lì, un giorno, sarebbero state gettate le basi di una nuova civiltà che facesse tesoro degli errori terrestri.

Fino ad ora Nuova Terra, la grande città costruita nel cuore dell'asteroide, era rimasta al riparo da ogni pericolo. Raggi cosmici e meteoriti nulla avevano potuto dinnanzi ai cinquanta metri di dura roccia che la proteggevano. La vita era trascorsa placidamente, in attesa del tanto sospirato arrivo sul nuovo mondo. Vaste aree coltivate ed avanzatissime tecniche ingegneristiche garantivano ai pionieri dello spazio tutto ciò di cui avevano bisogno, compreso il costante ricambio di acqua ed aria.

Il risultato ottenuto era formidabile: si trattava di un mondo completamente autosufficiente, dove tutti i processi naturali avevano trovato un loro equilibrio, sia pur molto diverso da quello terrestre.

L'allarme lanciato dai computer aveva improvvisamente rotto l'incantesimo: una supernova² esplosa nei pressi dell'asteroide aveva scagliato nello spazio circostante una colossale massa di plasma incandescente.

Le informazioni raccolte avevano subito disegnato un quadro sconcertante: anche se gli abitanti di Nuova Terra fossero riusciti a sopravvivere alla collisione, la devastante onda d'urto avrebbe trascinato inesorabilmente l'asteroide fuori rotta, verso una regione vuota e sconosciuta del cosmo.

Christian era un pilota, e come tale si trovava coinvolto in prima persona nel progetto del salvataggio di Nuova Terra. Avrebbe guidato la flotta di Velox, le eleganti navicelle in dotazione alle strane comunità viaggiante, per disporre una serie di cariche antigravitazionali attorno all'asteroide, in modo da creare un'onda d'urto che si opponesse a quella in arrivo.

Ma il compito si prospettava davvero difficile.

L'esplosione non poteva essere attivata dalla base: l'enorme quantità di radiazioni che da giorni tempesta l'asteroide rendeva difficile addirittura le comunicazioni tra i vari settori della città. Era dunque necessario l'impiego di piloti che disponessero le cariche con precisione millimetrica e quindi, portatisi a distanza di sicurezza, impartissero il comando per l'esplosione.

Insieme a Christian altri piloti si erano fatti avanti. Dopotutto, che senso avrebbe avuto trascinare la propria esistenza senza dare una speranza, se non a se stessi, almeno ai propri simili?

Christian si ridestò dai suoi pensieri. L'asteroide, nel suo moto di rotazione, stava gradualmente rivolgendo Nuova Terra verso la supernova, dando il via ad una luminosissima quanto inconsueta alba cosmica.

Il colpo d'occhio dalla sala ricreazione era davvero straordinario: una luce intensa, posta al centro di un enorme alone gassoso dai mille colori, si stagliava nel nulla più assoluto, coprendo alla vista una parte consistente del cielo.

Uno spettacolo che, in qualche modo, ricordava quello che il Sole aveva offerto ai lontani antenati terrestri.

Ciò che avrebbe potuto causare la loro fine era l'alone luminescente attorno alla stella. Si trattava di una massa di polvere e gas talmente caldi da poter fondere la pietra, in espansione a duecento chilometri al secondo.

E mancavano solamente sei ore al contatto.

“Mortalmente bella, non trovi?” –esordì una voce, che sorprese Christian ancora assorto.

“Ciao, John. Già finito di studiare le simulazioni?”

“Proprio cinque minuti fa. Secondo il computer ci sarà da ballare...”

“E noi balleremo, che problema c'è?” –proseguì un'altra voce.

“Victor, anche tu qui?”

“Beh, volevo lanciare un'ultima occhiata al nostro avversario, non credo che tra qualche ora potremo farlo con la stessa calma!”

“Ragazzi, tutti e tre a confabulare invece di definire i dettagli?”

“Aurora!” –esclamò Christian con una voce che tradiva qualcosa in più del semplice piacere nel vedere un’amica.

“Ciao, ragazzi! Vengo dalla sala operativa...sembra che dovremo anticipare la missione!”

“E di quanto?”

“Due ore. Ci rimangono solo trenta minuti per i preparativi.”

“Bene, allora non perdiamo altro tempo. John, verifica le cariche installate sulle Velox. Tu, Victor, esegui un controllo di livello tre a tutti i sottosistemi delle navette...”

“L’ho già fatto questa mattina, Christian!” –rispose Victor, ben sapendo che non ci sarebbe stato modo di fargli cambiare idea.

“Lo so” –ribatté lui fermamente- “ma in questa missione tutto deve funzionare alla perfezione. Non possiamo permetterci il minimo errore.”

L’amico uscì dalla sala ricreazione senza dire altro. Sapeva fin troppo bene che in una situazione del genere nessun controllo era superfluo.

Christian era stato nominato capo della squadriglia proprio per la sua capacità di essere risoluto anche con gli amici più stretti, se necessario. Ma, come ogni essere umano, anch’egli aveva i suoi punti deboli.

“Prepara l’equipaggiamento e resta a disposizione” – raccomandò a Aurora con tono ben più accomodante, una volta usciti gli altri.

“Sai che non voglio trattamenti di favore” –reagì lei. “Quello che c’è tra di noi non deve influenzare il tuo comportamento.”

“Lo so, me lo continuo a ripetere. Ma ho il terrore che lassù possa succederti qualcosa.”

“Sono un pilota, Christian” –proseguì con fermezza. “Affrontare questa missione è stata una libera scelta. E poi, vedrai, andrà tutto bene!”

Christian si sforzò di salutarla con un sorriso. Come comandante della missione, aveva accesso a dati di cui gli altri ignoravano l'esistenza. Tra questi vi era la percentuale di successo calcolata dal computer: non raggiungeva il trenta per cento.

Eppure bisognava tentare, su questo non c'era alcun dubbio. Il progetto che avrebbero posto in essere rappresentava l'unica opportunità di continuare il lungo viaggio della speranza. Lo ripeté tra se e se più volte, mentre percorreva gli angusti corridoi della città sotterranea, con la consapevolezza che poteva trattarsi dell'ultima volta.

Nuova Terra era da sempre la sua casa, ed anche se fosse sopravvissuto lo sarebbe rimasta per il resto della sua vita. Ciononostante per la prima volta quell'ambiente artificiale gli apparve caldo ed accogliente, tanto da poterne sentirne la mancanza.

Salutò gli amici ed i compagni di mille missioni, e non mancò per ognuno di essi la promessa di rivedersi di lì a breve.

Si ritrovò in sala equipaggiamento ancora immerso nei suoi pensieri. Un solo cenno di buona fortuna con i compagni di avventura, quindi ognuno prese il posto nella propria Velox.

“Dieci minuti al lancio” –risuonò la voce del computer.

“E’ tutto a posto, Victor?”

Christian conosceva benissimo le capacità del suo secondo, e non ne avrebbe mai messo in dubbio l’operato. Ma non gli riuscì di dire qualcosa di meglio per rompere il silenzio e, forse, per scambiare l’ultima parola con l’amico. Victor confermò con un sorriso di comprensione.

Pochi minuti dopo le Velox erano in formazione di volo sopra Nuova Terra, al cospetto dell’alone iridescente, ormai vicinissimo. La struttura delle navicelle, ardita e snella, era il meglio che la tecnologia umana avesse mai espresso. Ciononostante, nulla poteva dare ai cinque coraggiosi la garanzia di poter rivedere amici e famigliari.

“Due minuti al punto prestabilito” –avvertì Christian. “Prendere posizione seguendo le indicazioni del computer di bordo.”

Dalla carlinga delle quattro Velox, elegantemente sospese nello spazio, si allungò un braccio meccanico. Le cariche antigravitazionali agganciate alle loro estremità vennero gradualmente disposte lungo una immaginaria fascia, come a costituire una sorta di sbarramento cosmico.

“Ottimo lavoro, ragazzi” –ripresero la voce del comandante, sempre più disturbata dalle interferenze elettromagnetiche.

“Ora disponiamo la seconda linea di difesa.”

Le navette percorsero un breve tratto, quindi si disposero nuovamente ad arco dinnanzi al fascio di fuoco, ormai luminosissimo.

“Temperatura e livello di radiazioni sono a valori critici. Cerchiamo di fare più in fretta possibile!”

“Carica deposta ed attivata” –confermò Aurora.

“Lo stesso anche per me” –annunciò Victor.

“Sono pronto anch’io” –concluse John- “aspettiamo il tuo segnale per ripartire.”

“Carica deposta ed attivata, rotta per Nuova Terra” –ordinò Christian.

Tre Aquila si disposero istantaneamente in formazione, ma la quarta rimase immobile.

“Christian, che succede?”

“C’è stato un calo di potenza. Passo ai motori ausiliari!”

Dopo un istante la Velox si mise lentamente in moto, accostandosi alle altre. Qualcosa, però, non stava andando per il verso giusto.

“Ci sono altri problemi?” –chiese Aurora preoccupata.

“Il computer indica un calo dell’energia a disposizione. E’ probabile che la mia Velox abbia subito un impatto con un detrito vagante. Non credo di poter tornare alla base in queste condizioni...”

“Non ce ne andiamo senza di te!” –disse John.

Christian rivolse lo sguardo al mare di fuoco distante solamente poche migliaia di chilometri. Non c’era molto da fare, ormai. Tra pochi secondi le cariche sarebbero esplose, e lui si sarebbe trovato nel bel mezzo della festa. Ma non poteva certo accettare che il resto della squadriglia ne rimanesse coinvolta.

“Allontanatevi subito, è un ordine!” –tuonò.

“Ma, Christian....”

“Nessuna obiezione! Conoscete meglio di me il regolamento! Il vostro compito è proteggere Nuova Terra. Andate!”

Tutti conoscevano fin nel minimo dettaglio le priorità da rispettare in una situazione simile. Anche la logica sconsigliava di mettere a rischio dodicimila vite per salvarne una sola.

Una ad una le Velox volsero la prua verso Nuova Terra, schizzando verso l'unica possibile ancora di salvezza.

Tutte, tranne una...

“Aurora, rientra immediatamente alla base!” –ringhiò nuovamente Christian, conscio del fatto che ad ogni secondo le possibilità di salvezza si facevano più esigue.

“Non me ne vado senza di te, punto e basta” –replicò lei seccamente.

“Predisponi la tua Velox per l'agganciamento. Vengo a prenderti.”

Christian non rispose. In fondo, si sarebbe stupito nel vedere la navicella della sua compagna andarsene insieme alle altre, lasciandolo in quella situazione: lui si sarebbe comportato allo stesso modo.

Abbandonò l'inutile tentativo di sbloccare la mina antigravitazionale ed impostò una sequenza di comandi a console. Si liberò delle cinture e balzò in piedi, eseguendo un rituale che aveva ripetuto mille volte durante le esercitazioni.

Qualche attimo dopo una grande portello posto sul dorso della Velox di Christian si aprì, e la navicella di Aurora con una manovra lestissima vi si posizionò sopra.

“Tunnel di collegamento transitabile” –annunciò.

In pochi secondi Christian fu nell’Aquila della compagna. Le lanciò uno sguardo di tenero rimprovero, ma lei fece finta di nulla.

“Parti, dai!– le disse affettuosamente.

La navicella puntò la prua verso Nuova Terra quando le spire di gas incandescente stavano ormai inondando la zona.

“Siamo alla massima velocità” –annunciò Aurora- “ma non so se basterà...”

“Basterà!” –disse Christian, sforzandosi di essere ottimista.

“Nuova Terra, rispondete! Qui Velox 2! Stiamo rientrando alla base. Velox 2 chiama Nuova Terra...”.

“Christian, noi siamo rientrati” –la voce di John, appena avvertibile tra i disturbi, rompe il silenzio che era calato nel modulo della navetta.

“John, sono contento che almeno voi...”

“Non dirlo nemmeno per scherzo, noi vi aspettiamo alla base! Prima di allontanarci abbiamo aggiunto cento secondi al conto alla rovescia. E’ il massimo che potevamo concedervi. Vi restano cinque minuti per rientrare”.

“Ok. Ce la metteremo tutta. Grazie, Victor!”

La febbrile attività della sala operativa di Nuova Terra, che da tempo memorabile non conosceva soste, si interruppe improvvisamente lasciando spazio ad un silenzio irreale. Gli occhi di tutti erano incollati al grande display della sala comandi, dove una spia lampeggiante riportava in tempo reale il disperato tentativo di rientro di Velox 2.

Il punto luminoso sembrava muoversi con una lentezza esasperante, nel tentativo di sfuggire ad un destino che sembrava già scritto.

“Dieci secondi alla detonazione” –scandì il computer- “Nove, otto, sette...”

“Eccola, eccola!” –Victor fu il primo ad avvistare la Velox in avvicinamento alla superficie. La navetta puntò decisamente verso la pista d’atterraggio, sembrò potercela fare...

“Due..uno...”

Un attimo dopo il cielo che circondava la base si tinse di una luce accecante. La Velox, la pista d’atterraggio e tutto ciò che era al di fuori di Nuova Terra ne furono inondati.

“Tre secondi all’arrivo dell’onda gravitazionale” –ripresero con freddezza la voce artificiale. Non ci fu il tempo per sincerarsi se la navicella fosse riuscita ad atterrare. Ogni cosa all’interno della base iniziò a vibrare. L’onda gravitazionale stava deformando lo spazio, gli oggetti all’interno della base, gli uomini stessi. Una serie di esplosioni scosse la superficie.

“Danni strutturali nei settori esterni” –annunciò il computer tra lo stridore delle sirene.

“Le aree interessate sono state sigillate.”

Nessuno diede grande importanza agli annunci del calcolatore. A tutti premeva conoscere la sorte dei due piloti.

“Christian, Aurora, ci siete?” urlò Victor, non appena passato il peggio.

Sul grande display posto nel centro della comandi le immagini provenienti dall’esterno ripresero gradualmente forma.

Per un attimo sembrò di intravedere una sagoma posta sulla pista d'atterraggio, poi una seconda onda gravitazionale portò nuovo scompiglio dentro e fuori la base.

“Velox 2!” -urlò nel comunicatore Victor- “per favore, rispondete!”- implorò.

Attese uno, due tre interminabili secondi...

“Perché strilli tanto?” –d’un tratto la voce di Christian si intuì chiaramente tra i disturbi di sottofondo.

“Siamo vivi, è ovvio” –scherzò.

“Christian, ci avete fatto stare in ansia!”

“E’ tutto OK, Victor, non ti preoccupare! La Velox, piuttosto, è un po’ ammaccata. Tu, comunque, come al solito hai fatto un buon lavoro. Devi ancora imparare a prevedere l'imprevedibile, poi sarai perfetto!”

“Ce la metterò tutta, Christian!” –annuì Victor sorridente.

“Tra pochi minuti saremo con voi. Amici, il sogno di Nuova Terra continua!”

Note

1) Si calcola che la densità media dell'universo sia di circa un atomo per centimetro cubo.

2) Fenomeno per il quale una stella di grandi dimensioni esplose emettendo, per un breve periodo di tempo, una quantità di energia pari a quella di una intera galassia!

Il volto oscuro di Terra Due

Esistono pianeti che ruotano attorno a stelle bizzarre, le cui dimensioni, forme e colori variano, talvolta con ritmi regolari, in altri casi del tutto imprevedibili. Un giorno qualcuno potrebbe colonizzare uno di questi mondi, ed allora...

Era successo di nuovo!

Non era la prima volta che Andreas si trovava ad avere solamente pochi minuti utili per rientrare allo spaziorporto. Da quando aveva deciso di trasferirsi su Terra Due, nell'ormai lontano agosto 2768, la storia era sempre la stessa: il rientro programmato era l'ossessione che perseguitava lui e tutti gli altri coloni del pianeta.

Terra Due... un nome invitante per un mondo in cui vivere, nulla da ridire. Gli era stato affibbiato ad arte, al momento della sua scoperta, dalle grandi multinazionali dell'edilizia spaziale, in modo da renderlo il più appetibile possibile. In effetti un gran numero di coloni era stato sedotto dall'idea di cominciare una nuova vita in una sorta di paradiso terrestre; e qualcuno aveva fatto affari d'oro, nel vero senso della parola.

Ma la realtà era un po' diversa.

Il pianeta, di per sé, non era disprezzabile. Un ambiente rigoglioso, pur se decisamente diverso da quella terrestre, una sorta di luna-park della Natura dove tutto era più grande, più bello, ma forse proprio per questo anche più inquietante. A molti apparve subito il luogo perfetto per riprendere a vivere, lontano dal pianeta natale ormai agonizzante.

Ma coloro che avevano acquistato case e terreni su Terra Due avevano fatto i conti solamente con ciò che offriva il pianeta, senza alzare lo sguardo verso l'alto.

Perché lassù stava l'inghippo.

Il cielo, infatti, era dominato da una stupenda stella gialla, grande cinquanta volte il sole terrestre. La distanza era quella giusta perché Terra Due non venisse bruciata dalle sue ciclopiche fiammate nucleari, ma... c'era un grosso problema.

L'astro, Fulgor era il nome di battesimo conferitogli dagli astronomi, apparteneva alla variegata famiglia delle "stelle variabili". Questo significava che essa, seguendo un ritmo talmente preciso da risultare monotono, mutava in forma, dimensioni e colori.

Una manna per i tanti spazioturisti che passavano di là e che, ammassati negli osservatori appositamente adibiti, potevano gustarsi in tutta tranquillità quel fantastico spettacolo. Una disdetta, invece, per gli stanziali, costantemente sottoposti ai capricci del gigante celeste.

La cosa, ovviamente, era risaputa fin dall'inizio, ma non aveva destato troppe preoccupazioni, considerato che non vi erano particolari rischi per la vita dei coloni.

Ma il fenomeno causava l'arrivo sulla superficie di Terra Due di una non trascurabile quantità di radiazioni, costringendo gli abitanti a riparare nelle abitazioni per diverse ore e fare da spettatori, loro malgrado, delle varie fasi durante le quali la stella dava il meglio ed il peggio di sé.

Andreas, la prima volta, estasiato per quell'incredibile spettacolo, era rimasto sulla porta di casa fino a che la pelle non aveva iniziato a scottare.

Che esibizione meravigliosa! Una palla gialla ed infuocata che nel giro di un'ora si trasformava in un ovale pulsante di una lucentezza fantasmagorica. Qualcosa di impensabile sul suo pianeta natale!

Ma, con il tempo, il fenomeno aveva assunto connotati esasperanti, abbastanza da compromettere la qualità di vita degli abitanti.

E non c'era nemmeno la possibilità di attendere un provvidenziale tramonto: Terra Due ruotava attorno al proprio asse alla stessa velocità con la quale descriveva l'orbita attorno a Fulgor. Questo significava che una faccia del pianeta era costantemente esposta al sole, mentre l'altra conosceva una notte eterna.

Anche per questo motivo le case di Terra Due erano veri e propri gioielli dell'ingegno umano. Nel sottosuolo ampissime stanze permettevano agli abitanti un comodo e rilassante soggiorno, nell'attesa che la stella calmasse i propri bollenti spiriti.

In quell'occasione Andreas era uscito per una breve escursione nello spazio, ma si era trattenuto più del previsto, facendosi sorprendere dall'imminente "estrusione", così si erano abituati a chiamarla gli abitanti del posto.

Gli capitava spesso. Trascorrere a casa il tempo libero ad ozio era una cosa che non faceva per lui.

L'ennesima occhiata agli strumenti gli servì per capire che non ce l'avrebbe fatta. Non era una questione di vita o di morte, ma dalla grande dose di radiazioni alla quale sarebbe stato sottoposto non avrebbe certo tratto un effetto benefico.

Bisognava trovare un riparo... gli venne in mente che la piccola stazione spaziale Alpha era a pochi minuti di viaggio!

Lì avrebbe sicuramente avuto aiuto ed ospitalità, oltre ad una buona dose di rimproveri e raccomandazioni varie sull'importanza del rientro programmato. Portò la potenza dei motori al massimo e si volse verso la stella.

Visto da lassù, lo spettacolo era ancor più fantastico. Un mare variopinto in ebollizione, impressionante e vicinissimo, almeno all'apparenza. Centinaia di milioni di chilometri lo dividevano invece dalla fornace nucleare.

Temperature e pressioni, su Fulgor, raggiungevano valori davvero tremendi. Un uomo che avesse osato avventurarsi sulla superficie della stella, anche se protetto da una tuta resistente a temperature di decine di migliaia di gradi, si sarebbe trovato a pesare più di dieci carri armati ed il suo corpo sarebbe immediatamente collassato sotto il proprio peso.

Andreas si destò da quei pensieri con un brivido lungo la schiena.

Fortuna che presto avrebbe raggiunto la stazione Alpha... o no? Guardò il sensore di radiazioni... era quasi fuori scala! Senza l'azione di schermo esercitata dall'atmosfera, la dose di energia che investiva la navetta era davvero elevata.

E adesso? Colpa sua, dopotutto, ora era chiamato a cavarsela da solo!

Gettò uno sguardo a Terra Due. Il tempo per rientrare a casa non c'era ma... per un atterraggio di emergenza sulla faccia nascosta del pianeta sì!

Si mise ai comandi guidando la navetta verso la parte oscura del suo mondo, alla ricerca di un provvidenziale riparo. D'un tratto, appena varcato il circolo di illuminazione, si trovò nella quasi totale oscurità; contemporaneamente il sensore indicò il calo della radiazione all'esterno del velivolo. Era finalmente al sicuro.

Che fare, ora, se non attendere pazientemente il momento buono per tornare a casa? Provò a rilassarsi, sintonizzando il televisore di bordo su uno dei soliti polpettoni televisivi che venivano puntualmente propinati ad ogni estrusione, e che tanto di moda andavano su Terra Due.

Andreas però non era un tipo da stare con le mani in mano. Dopo pochi minuti era di nuovo in piedi, ad arrovellarsi sul che fare.

Pensò che una bella ricognizione sulla faccia del suo pianeta d'adozione sarebbe stata un'ottima idea. L'avrebbe raccontata a quei pigroni dei suoi amici, seminando finalmente un po' di entusiasmo durante uno dei soliti, noiosi ritrovi durante i quali l'argomento principale era la nostalgia per i fantastici tramonti del pianeta natale.

Accese i fari della navetta e li rivolse verso la superficie, ormai vicinissima. Lo spettacolo che si presentò ai suoi occhi era a dir poco desolante. Tanto bello nella parte illuminata quanto orribile in quella oscura, questo era Terra Due!

Nessun segno di vita, enormi laghi di anidride carbonica ghiacciata ed un freddo terribile: 100 gradi sotto lo zero era la temperatura che indicavano i sensori a bordo. Vagò a lungo, sorvolando paesaggi che sembravano di un altro mondo. Pensò ai suoi amici che si stavano sorbendo l'ennesima estrusione e sorrisi tra sé e sé, contento di aver trovato almeno una volta, un diversivo, sia pur altrettanto noioso!

Poi un bagliore improvviso, lontano. Se ne stupì moltissimo. Quale poteva esserne la causa?

Decise di avvicinarsi. Valicò una collina e si trovò davanti ad uno spettacolo che mai avrebbe immaginato. Una sorta di stazione spaziale, nel cui centro campeggiava un'enorme trivella che perforava il sottosuolo.

Qual'era il motivo di quella presenza? E perché nessuno ne aveva mai parlato?

La cosa gli sembrò subito molto sospetta.

Gli venne in mente che una delle più grandi imprese minerarie terrestre, la Exen, aveva da poco annunciato la scoperta di un enorme giacimento di Tunguskeno, un minerale altamente radioattivo rinvenuto per la prima volta nella grande esplosione del ventesimo secolo nella Tunguska, in Siberia Orientale, che sarebbe stato impiegato per la produzione di energia a bassissimo costo.

I dirigenti della Exen si erano ben guardati dal rivelare la locazione della miniera. Si era parlato di un pianeta ai confini della galassia, lontano da Terra Due.

Ora, invece, era tutto chiaro.

Di fronte alle enormi possibilità di guadagno ogni tipo di scrupolo era stato messo da parte. Ecco spiegati anche i continui ammonimenti riguardo ai presunti pericoli della faccia nascosta! Tutte fandonie, studiate ad arte per coprire i misfatti della multinazionale. Perché quel materiale, particolarmente instabile, in caso di incidenti avrebbe potuto causare un disastro di proporzioni planetarie.

Poveri abitanti di Terra Due: senza saperlo, sedevano su di una pentola a pressione con la possibilità di saltare da un momento all'altro! A confronto le estrusioni di Fulgor divenivano un particolare trascurabilissimo!

Sorvolò a bassa quota una, due, tre volte la piccola stazione spaziale, alla ricerca di qualche indizio che gli suggerisse altre e meno inquietanti conclusioni. Purtroppo non ebbe che conferme: la trivella che stantuffava incessantemente il terreno, le montagne di materiale accatastato un po' ovunque, carichi di materiale stoccati e pronti per essere spediti. E, *dulcis in fundo*, il logo della Exen che campeggiava sulle navicelle parcheggiate attorno alla base.

Che fare, ora? Suo dovere era quello di avvertire la popolazione, denunciare i responsabili e sollevare il caso dinnanzi al consiglio planetario.

Foto: gli servivano foto per rendere la sua storia più credibile!

Si precipitò al portaoggetti.

Proprio in quel momento un fascio di luce invase l'interno della navetta... un raggio traente!

Era stato scoperto! Era prevedibile che un simile segreto sarebbe stato ben protetto!

Guardò fuori: cinque piccole astronavi da ricognizione lo circondavano.

Non ci voleva molto per capire quale sarebbe stata la sua sorte: nessuno lo avrebbe mai più rivisto. Lo si sarebbe fatto passare come un incauto viaggiatore, la cui navetta era rimasta preda della tempesta magnetica di Fulgor.

Destino beffardo! Proprio lui che era ad un passo dal rivelare l'imbroglio agli abitanti del suo mondo, sarebbe invece diventato il più convincente monito a non avventurarsi sulla faccia oscura di Terra Due!

INDICE

Fantasie Cosmiche	1
Immortalità	16
Perduti nel tempo	28
Sfida alla pulsar	41
Naufraghi spaziali	52
Il volto oscuro di Terra Due	64